

SPARCARSI IL MANTO



**Giornale aperiodico di critica ed inchiesta
dentro e fuori il mondo del lavoro**

1

EDITORIALE

Sarà perché certe frasi sono ripetute come mantra per abitudine, perché fanno stare un po' più a posto con la coscienza, si sente spesso dire che chi si spende in proteste e scontri di piazza, lo fa perché particolarmente costretto dalla brutalità delle sue condizioni materiali.

Noi pensiamo che questa sia un'affermazione non del tutto vera. Molte volte si sente parlare di condizioni umilianti di vita, fuori e dentro i luoghi di lavoro, ma nonostante questa evidenza, una lotta attiva e strutturata, volta a cambiare lo stato delle cose, non è per niente una realtà scontata.

Un esempio attuale è la Francia, dove continuiamo a vedere la rabbia manifestarsi prepotentemente nelle strade.

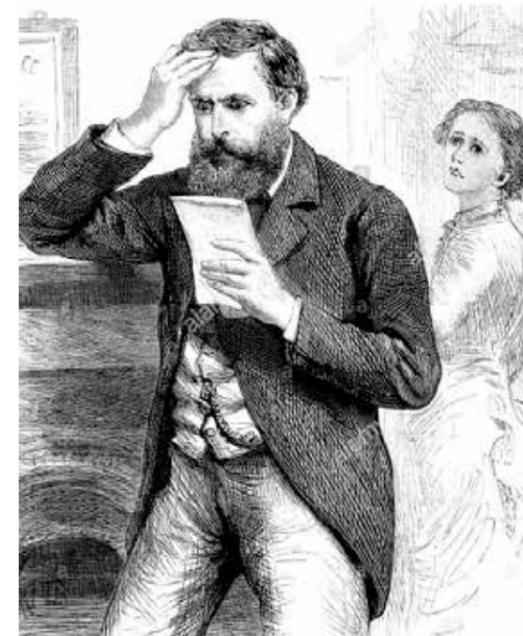
Sui nostri territori abbiamo assistito e partecipato negli ultimi 20 anni a mobilitazioni importanti che non toccavano necessariamente le condizioni materiali di chi ne prendeva parte. La lotta NOTAV, mobilitazioni contro le politiche di gestione delle migrazioni e picchetti antisfratto, per fare alcuni esempi, venivano sostenuti anche da chi non stava vivendo tali problemi sulla propria pelle.

Questo perché spinti da una visione d'insieme e da una critica radicale alla società. Esiste d'altro canto una contraddizione in questo agire che tocca il mondo del lavoro. Infatti, negli ultimi anni non vi è memoria di importanti mobilitazioni in questo ambito dove, attivisti* e non, abbiano potuto riconoscersi ed essere interni. Quasi come se la situazione di chi ha una occupazione e chi no, non presentasse delle enormi criticità o come se la solidarietà per le lotte di chi subisce soprusi padronali non valesse la pena di essere considerata e partecipata al pari di tutte le altre. A Torino queste considerazioni trovarono un momento e uno spazio per essere discusse al di fuori dell'ambito sindacale, ovvero una serie di assemblee nate nella freddezza "Bariccopoli", esperienze di dibat-

tito in strada costruite in seguito allo sgombero dell'Asilo occupato.

Chi scrive da queste pagine ha visto qualcosa di molto interessante ed inedito in questo fermento di idee, contribuendo a dare continuità all'esperienza sfociata nella "Assemblea Da Soli Vince il Padrone".

Inizialmente più spinti dall'emotività che dalla volontà di cercare percorsi



per dare concretezza e organizzazione alla rabbia, abbiamo provato a definire che cosa sia oggi il mondo del lavoro raccogliendo le testimonianze di coloro i quali vivono quotidianamente situazioni di sfruttamento e alienazione, provando a figurarci i margini di azione.

L'abbiamo fatto ponendoci una serie di domande: Come coniugare lotte immediate e prospettiva di liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo? Come organizzare forme di lotta efficaci senza cadere nella riproposizione del riformismo e della delega? Quali possibilità di organizzazione e di lotta sono praticabili all'interno e all'esterno dei luoghi di sfruttamento? Quali ambiti possono collegare le lotte dei lavorati* attiv* con quelle dei

disoccupati*, e in generale delle altre lotte sociali?

Siamo intanto partiti dalla certezza che si debba smontare la concezione del lavoro inteso come "valore", il lavoro visto come donatore di "dignità", il lavoro vissuto in un'ottica di asservimento e accettazione passiva. Anche perché, con l'aumento della ricattabilità e con l'aggravarsi delle condizioni di sfruttamento, il lavoro si mostra in tutta la sua brutale forma di dominio sul vivente.

Partiamo dal fatto che, allo stato attuale delle cose, la ferocia con la quale la classe dominante, capitanata dai padroni, porta avanti i suoi obiettivi non trova un'adeguata resistenza.

Tra le diverse cause vi è in primo luogo la capacità della borghesia di imporre la sua supremazia.

Per fare questo si avvale dell'azione dello Stato, nelle sue diverse articolazioni: organismi repressivi, legislativi, culturali ecc.

Gli aspetti che ci riguardano più da vicino e che andrebbero maggiormente indagati sono: le tecniche dell'azione repressiva nei confronti delle lotte e delle sue espressioni organizzate; la riorganizzazione del mercato del lavoro che sa rendere sempre più ricattabili e controllabili i lavoratori e le lavoratrici e gli effetti che la cultura borghese produce su alcune fasce di popolazione, portandole a non riconoscere la violenza insita nel suo modello: individualismo, opportunismo, sudditanza e passività.

Tra compagni* ci siamo ritrovati a confrontarci su questo tema. Alcuni* di noi ritengono che una parte di responsabilità sia attribuibile alle scelte individuali, conseguenza di un processo di interiorizzazione dei valori borghesi, con i quali siamo tutti costretti a fare i conti.

Una ulteriore causa la troviamo nella riorganizzazione del mercato della forza lavoro tesa a renderla sempre più controllabile ed economicamente profittevole per i padroni. Sicuramen-

te, una causa altrettanto importante è da cercare nelle nostre debolezze, nella povertà di analisi e incapacità di dare un orizzonte comune alla tante lotte di resistenza. Nel persistere di divisioni e lotte intestine tra compagni animati da sincero spirito rivoluzionario, incapaci di trovare l'unità nelle lotte, attraverso le quali sviluppare idee e proposte per una via di uscita dall'esistente.

Noi non siamo tra quelli che si illudono di poter riformare e abbellire questa merda di sistema.

Siamo tra quelli intenzionati a darsi un orizzonte comune che, a partire dalle lotte, definisca luoghi e forme di ricomposizione ed azione.

Il presente che stiamo vivendo genera senso di impotenza e rabbia. È su questa rabbia che dobbiamo concentrarci per fare in modo che sfoci in lotta di classe. Gli incendi di rivolta che scuotono intere nazioni ci confortano a conferma che, al di là delle cause scatenanti, esiste un disagio e una rabbia diffusa che aspetta il momento per manifestarsi in tutta la sua potenza distruttrice contro l'ordine esistente. La gestione dell'emergenza Covid-19 ci ha mostrato chiaramente il peso degli interessi economici sulla salute e la vita delle persone. Abbiamo potuto constatare come lo Stato abbia utilizzato l'emergenza sanitaria per sperimentare strategie securitarie e di privazione delle libertà personali, salvaguardando i profitti delle grosse aziende, in barba alla salute dei lavoratori e delle lavoratrici. Gli anni di saccheggio delle risorse destinate alla sanità hanno fatto il resto.

Il #IoRestoACasa promosso dal governo e attuato grazie ad un susseguirsi di DPCM ha gettato larghe parti della popolazione nella povertà più assoluta. La crisi economica precedente all'emergenza sanitaria si è acuita a tal punto da vederne già adesso le conseguenze. Al termine della prima ondata si registrava una perdita di 500 mila posti di lavoro; se si aggiungono alla lista coloro che si sostentavano grazie al lavoro informale, i numeri sono ancora più allarmanti.

La crisi che stiamo vivendo, chi più chi meno, non può risolversi con i ristori messi in atto dal governo. Accontentarsi di pochi spiccioli per concedersi, se va bene, il gelato della domenica non riuscirà a lungo a tenere a freno la rabbia sociale.

Durante il primo lockdown abbiamo provato a raccogliere dati attraverso

un test a risposta multipla. Ci interessava soprattutto mettere in risalto il tasso occupazionale piemontese all'avvento dell'emergenza Covid-19; le precauzioni adottate dai datori di lavoro per evitare di trasformare i luoghi di lavoro in focolai; indagare sulle risposte di piazza, gli scioperi spontanei verificatisi durante la prima ondata pandemica. Sebbene le compilazioni non siano state di un ordine tale da poter costruire delle risposte soddisfacenti, possiamo comunque formulare dei ragionamenti sul futuro del post pandemia.

Nonostante la morsa repressiva, le proteste e gli scioperi dei lavoratori di molte categorie hanno riscaldato questa primavera di isolamento. Gli scioperi, in parte spontanei, di marzo e la ripresa di iniziative e picchetti durante e dopo il lockdown, ci fanno ben sperare.

La gestione criminale del Covid19 ha raggiunto il suo culmine nella violenza omicida della polizia penitenziaria a danno dei detenuti, che chiedevano di ricevere assistenza sanitaria. Abbiamo visto un susseguirsi di rivolte interne e di manifestazioni solidali fuori le patrie galere.

Con questo e con quanto va nella direzione del conflitto ci vogliamo relazionare. Vorremmo farlo non da spettatori, non eternamente da singoli, come spesso accade. Consapevoli che le ragioni per lottare siano tante e tali da imporci la necessità di agire, vogliamo perciò proseguire il percorso iniziato diversi mesi fa, vogliamo farlo attraverso la ricerca, la sperimentazione e l'inchiesta, promettendo a noi stessi di non volerci fermare a questo ma, in divenire, intraprendere la strada della lotta come mezzo di verifica e crescita.

Questo giornale vorrebbe essere un punto di partenza con il quale poter contribuire al confronto sui temi del lavoro e non solo, portando nei conflitti, oltre che la nostra presenza, il nostro punto di vista. Un punto di vista e una presenza che possa contribuire a far maturare la condizione affinché le energie disperse possano coagularsi, costituendo massa critica contro l'esistente.

La pietra fondante delle nostre intenzioni, è quella di diffondere il concetto che si debba

iniziare a portare solidarietà e forza alle lotte sui posti di lavoro che non siano per forza quelli in cui siamo impiegati, scardinando i preconcetti che vogliono divisa e frammentata la classe lavoratrice, ora più che mai coinvolta nella guerra tra poveri. Sia nel primo numero che nei prossimi di questa pubblicazione aperiodica, vogliamo perciò raccontare come crescono e si sviluppano le varie lotte sul lavoro, concentrandoci sul punto di vista di chi in prima persona e in prima linea gli dona forma e sostanza, per non limitarci al solo racconto di chi rappresenta i lavoratori e le lavoratrici. Vogliamo stimolare inoltre riflessioni con degli approfondimenti su temi specifici che coinvolgono vari aspetti sociali, storici, politici ecc., che possano inquadrare la situazione nella quale ci troviamo quotidianamente ad agire.

Un altro aspetto, che vogliamo promuovere particolarmente, è la narrazione di tutte quelle realtà che rappresentano, in un modo o in un altro, un tentativo di attuare delle alternative a questo sistema produttivo, mosse dai principi dell'autogestione e dell'autoproduzione. Vogliamo permettere insomma, che quanto di buono fatto fino ad ora non vada perduto ma che anzi sia motivo di stimolo e ispirazione a nuove pratiche.

Daremo spazio anche alla creatività con disegni e vignette, fotomontaggi e quant'altro possa stimolare visivamente voi lettori. Tutti i contributi che compongono questo giornale sono stati prodotti da persone contattate dalla nostra redazione, ma vorremmo che "Sporcarsi le mani" sia uno spazio di condivisione e scambio, per questo vi invitiamo a scriverci per informazioni, critiche e contributi all'indirizzo e-mail:

sporcarsilemani@autistici.org



AVANZARE IMPARANDO DAGLI ERRORI

Chi non lotta ha già perso!

Era solo lo scorso dicembre quando 20 lavoratori, protagonisti di una dura lotta contro la CLO (Cooperativa Lavoratori Ortomercato), vennero licenziati. Vicende come questa sono ormai all'ordine del giorno, e accadono quasi tutte nel silenzio dal momento in cui la lotta si conclude con una sconfitta da parte dei lavoratori.

Come compagni solidali, che alla lotta degli ex lavoratori della CLO si sono sentiti vicini, sostenendoli, vogliamo riflettere in merito a quanto accaduto, per tentare un bilancio su questa vicenda insieme ad uno degli ex lavoratori CLO più combattivi. Lo facciamo con lo spirito di migliorare la nostra comprensione della realtà e con ciò rendere più efficace nel futuro la nostra azione di sostegno militante ai lavoratori in lotta.

A distanza di mesi dal licenziamento di gruppo abbiamo deciso di incontrare Seidu, ex lavoratore CLO licenziato nel dicembre scorso. Insieme ai suoi ex colleghi, si è trovato ad affrontare i reparti della celere durante il lungo periodo di lotta subendo cariche, denunce e richieste di risarcimento danni da parte della cooperativa.

Originario del Ghana, inizia a lavorare per la CLO di Tortona all'incirca cinque anni fa. La CLO è un'importante realtà nel campo della logistica, con varie sedi sparse nel nord Italia, circa 1800 soci lavoratori, ed in appalto la gestione dei magazzini COOP. Una cooperativa di sinistra con a capo degli ex sindacalisti.

Appena assunto, Seidu viene assegnato al reparto di ortofrutta. La sua mansione consiste nella movimentazione dei bancali; nel tempo arriva a spostarne con regolarità circa 250 all'ora. In cinque anni di lavoro svolto con professionalità e dedizione Seidu non riceve nemmeno un richiamo da parte dei suoi responsabili, fino ad un anno fa quando decide di iscriversi al sindacato.

Il sistematico mancato pagamento degli straordinari e dei giorni festivi, così come il mancato riconoscimento degli scatti di anzianità previsti da contratto, spinge Seidu ed altri suoi

colleghi a rivolgersi al sindacato Si Cobas. Le gravi omissioni denunciate da Seidu convincono 30 lavoratori, dei 300 presenti nel magazzino di Tortona, ad avanzare le loro rivendicazioni. Già forti dell'appoggio promesso dal sindacato, i 30 lavoratori sindacalizzati erano convinti che, non appena i rapporti di forza tra cooperativa e lavoratori si fossero smossi a loro favore, anche tutti gli altri loro colleghi si sarebbero uniti alla loro lotta.

Così Seidu e gli altri suoi colleghi presentano le loro richieste ai vertici della cooperativa, la quale per tutta risposta non tarda a mettere in atto la sua controffensiva: dapprima con delle lusinghe accompagnate all'invito di abbandonare il sindacato, o eventualmente entrare in un sindacato confederale di comodo, poi, con degli attacchi mirati nei confronti dei lavoratori sindacalizzati. È in questo periodo che, con la complicità di alcuni capi reparto, iniziano le minacce e i provvedimenti disciplinari, del tutto immotivati, nei confronti dei lavoratori.

Al sommarsi dei provvedimenti disciplinari, sebbene la cooperativa nel discuterli con il sindacato si impegnò a non licenziare, alcuni dei lavoratori sindacalizzati vengono lasciati a casa. Da qui partono le proteste per il reintegro dei lavoratori licenziati.

Il Si Cobas lancia una giornata di sciopero e presidio, questa volta presso la sede della CLO di Pavia, dove, secondo il sindacato, i lavoratori in lotta avrebbero avuto maggiore visibilità, essendo la sede più grande e strategica. A questa proposta del Si Cobas Seidu mostra qualche perplessità.

Egli sostiene che sebbene un presidio presso la sede di Pavia avesse maggiore risonanza mediatica e potesse raggiungere un maggior numero di lavoratori CLO, l'iniziativa non sarebbe però rivolta direttamente ai loro colleghi di Tortona che in quel momento vivono la loro stessa condizione di sfruttamento. Secondo il racconto di Seidu, il presidio a Pavia con il tentativo di blocco dell'accesso ai camion, va malissimo. L'appoggio da parte dei lavoratori Si Cobas provenienti da altre città del nord, come promesso dal

sindacato, non soddisfa le aspettative. I lavoratori in lotta, in netta inferiorità numerica, si ritrovano sotto i colpi e gli insulti sia della polizia che dei loro stessi colleghi trasportatori, i quali, appena si vedono precluso l'accesso al magazzino, reagiscono.

A seguito del presidio di Pavia, ai 20 lavoratori della CLO di Tortona vengono notificate oltre che le denunce anche i licenziamenti, arginando definitivamente ogni tentativo di riorganizzazione del conflitto da parte dei lavoratori all'interno del magazzino CLO di Tortona.

A questo punto i lavoratori organizzati con il Si Cobas attuano una serie di azioni di lotta: assemblee, presidi e soprattutto blocchi dei cancelli con l'appoggio di lavoratori e solidali provenienti da altre città. Blocchi che interrompono per alcune ore i flussi di merci, procurando un notevole danno economico alla cooperativa.

La CLO, messa in difficoltà, tramite il responsabile del personale De Bella, accetta di discutere, ma solo per interrompere le proteste, proponendo un indennizzo al posto della richiesta sindacale del ritiro dei licenziamenti.

I lavoratori rifiutano e riprendono con il blocco dei cancelli, vengono attaccati dalla celere con dure cariche. Arrivano, inoltre, denunce e fogli di via per attivisti sindacali e solidali. Successivamente parte una campagna per boicottare gli acquisti nel punto vendita COOP di Alessandria, ma senza ottenere particolari risultati.

A questo punto Seidu ed i suoi colleghi licenziati, ritrovandosi senza posto di lavoro e senza salario, con richieste danni da parte della cooperativa e denunce per resistenza, scelgono di firmare un accordo con la CLO. Quest'accordo prevede che la cooperativa si impegna a ritirare le denunce con le annesse richieste danni, e liquidare una buona uscita in cambio dell'abbandono totale di ogni azione, legale e non, contro la CLO.

A seguito di questa scelta, compiuta dalla quasi totalità dei lavoratori licenziati, vengono meno le condizioni per proseguire la lotta. Ma ci chiediamo: veramente di scelta si tratta?

Che cosa dovrebbe motivare Seidu e i suoi colleghi extracomunitari a continuare questa battaglia per via legale, investendo soldi, che non hanno, e consapevoli di dover essere giudicati da un diritto scritto appositamente per tutelare i padroni sfruttatori?

A seguito del licenziamento, Seidu è stato costretto a far rientrare la sua famiglia in Ghana, non disponendo più delle risorse sufficienti per il loro mantenimento in Italia.

La vicenda di Seidu mostra in maniera lampante quanto terreno si sia perso negli ultimi 40 anni sul piano del conflitto di classe e delle lotte dei lavoratori. Lo smantellamento dei diritti dei lavoratori, e in particolare dei lavoratori immigrati, si è imposto gradualmente ma inesorabilmente, in modo al tempo stesso violento e silenzioso. Esso non desta sufficiente reazione e sdegno tra la "gente" e lo sfruttamento è vissuto come una condizione ineluttabile. In pochi ricordano che gli utili dei padroni continuano a dipendere esclusivamente dallo sfruttamento delle unità produttive (persone costrette a vendere la loro forza lavoro alle aziende, al mercato, per sopravvivere). In pochi ricordano che più la gente è ridotta in povertà e schiavitù e più i padroni riescono a produrre/estorcere ricchezza dal lavoro di queste risorse umane. L'obiettivo delle aziende, come di moltissime cooperative, resta quello di macinare profitti garantendo un utile più elevato grazie anche all'aumento di produttività dei lavoratori, o agli straordinari e agli scatti salariali non pagati.

Sul Giornale della Logistica.it leggiamo le seguenti dichiarazioni di Ferrario, presidente della CLO: "La nostra capacità di gestire i sindacati e chiudere gli accordi con successo è senz'altro un valore aggiunto per i committenti, oltre che una grande sicurezza".

Parole che fanno venire i brividi ma che bene restituiscono l'immagine di un movimento sindacale (confederale) inerme di fronte allo strapotere delle multinazionali, un soggetto inoffensivo agli occhi del padrone.

Nella consapevolezza di agire in un contesto estremamente difficile e a fronte di aziende che non si limitano a subire l'azione sindacale, mettendo in gioco rapporti di forza tali da fiaccare le generose resistenze operaie, la nostra risposta non può che passare attraverso la costruzione di adeguati rapporti di forza e, quindi, di un vasto fronte di classe.

La sconfitta della lotta dei lavoratori CLO, i quali hanno pagato un prezzo molto alto, è un fatto che riguarda noi tutti, ma che deve far riflettere in primo luogo quei compagni che hanno promosso e diretto quella lotta.

Non possiamo sapere se una diversa gestione della vertenza avrebbe prodotto risultati differenti, ma il dato che emerge dal confronto con Seidu è quello di una estrema delusione verso la gestione e l'organizzazione della lotta da parte del sindacato.

In particolare per una mancanza di chiarezza sui possibili rischi e per un avventurismo che prospettava rapporti di forza favorevoli e vittorie certe.

Noi aggiungiamo soltanto che c'è modo e modo di perdere.

Un conto è perdere una battaglia da cui resta solo amarezza e delusione tra i lavoratori. Perdere senza voler analizzare i possibili errori, senza fare bilancio critico, operando una rimozione della sconfitta per mezzo del silenzio, fino ad arrivare a liquidare la questione dando la colpa all'arretratezza dei lavoratori, alla poca solidarietà o alla sproporzione dei rapporti di forza in campo. Tutti alibi per nascondere i nostri limiti, per non doverli affrontare, per non doverli assumere nel tentativo di superarli.

Non tenendo conto del fatto che è la storia ad insegnarci che i passi avanti che hanno fatto gli oppressi vengono dall'esperienza dei propri errori.

Un altro è perdere con la viva convinzione che sia ancora possibile rialzarsi. Convinzione che crediamo si manifesti quando nella lotta, all'obiettivo di raggiungere risultati immediati, si affianca quello della maturazione di una coscienza e di un sano odio di classe, dove la direzione di marcia è quella del coinvolgimento attivo dei lavoratori e dei solidali in ogni fase della lotta.

Per noi - in ogni lotta di massa - il protagonismo dei soggetti in campo è essenziale non tanto perché a tutti sia chiaro quale è il livello dello scontro, con le possibili conseguenze, ma perché vediamo in questo metodo quello più propizio per lo sviluppo della consapevolezza, di un punto di vista di classe tra i lavoratori, oltre che dei nostri compiti.

Riprendiamo la lotta imparando dai nostri errori.

CdiR-T - Autunno 2020

PRODUTTIVITA', FELICITA' E STRUTTURE CULTURALI DI POTERE

Se la psicologia diventa strumento del discorso dominante.

Un dipendente felice è un dipendente produttivo.

Maggiore tempo libero, un sistema di feedback e ricompense, la creazione di condizioni di lavoro migliori genera benessere nel lavoratore e lo rende al tempo stesso più produttivo per l'azienda.

Questa linea di pensiero si sta gradualmente diffondendo in alcuni paesi, ad esempio in Nord Europa (Norvegia, Danimarca, Irlanda e altri), e in alcune aziende di grandi dimensioni, specialmente i colossi della Silicon Valley come Microsoft, che in Giappone sta testando la settimana di 4 giorni, o Google, nella cui sede abbondano iniziative ricreative e spazi per rilassarsi o divertirsi.

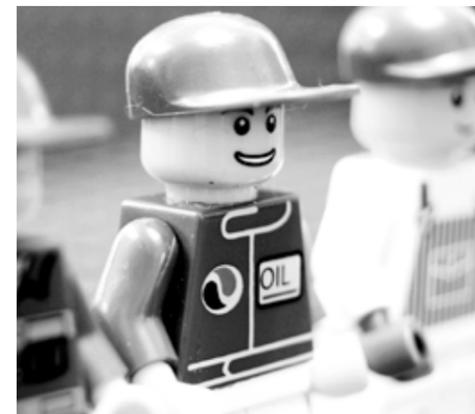
L'idea che sostenere il benessere dei lavoratori, potremmo dire la loro salute, è anche un valore aggiunto per la produttività, è sostenuta da un numero crescente di ricerche in ambito aziendale e di psicologia del lavoro.

Sembrerebbe un grande passo avanti, su cui non è possibile avere dubbi o criticismi. La psicologia del lavoro e delle organizzazioni, del resto, nasce e si sviluppa anche intorno all'obiettivo di aiutare i contesti lavorativi a diventare maggiormente virtuosi, meno stressanti, più rispettosi dei loro membri. E non c'è alcun dubbio che un luogo di lavoro che mira anche a creare il benessere del dipendente sia più sano di una realtà aziendale che invece punta esclusivamente a spremere la maggior quantità di forza lavoro possibile per il maggior numero di ore possibili sino all'esaurimento fisico, psichico o psicofisico.

Vi è tuttavia un vizio di forma, un vizio intrinseco in questa concezione, che è possibile indovinare ritornando per un attimo alla frase di apertura di questo articolo e al credo che essa esprime: un dipendente felice è un dipendente produttivo.

La felicità della persona è un valore che vale la pena perseguire nel mondo del lavoro poiché essa è funzionale alla produttività, e non in contrasto con essa. Che è come dire: il valore sociale percepito del benessere degli individui nella società capitalista è

subordinato alla sua spendibilità per la ricerca della produttività. Sorge spontaneo l'interrogativo: cosa succederebbe se nuove ricerche indicassero una nuova linea aziendale che rende i dipendenti ancor più produttivi? Le imprese cesserebbero di seguire politiche miranti al benessere dei lavoratori? La "felicità del dipendente" uscirebbe dall'equazione economica che porta a massimizzare i profitti? Domande che, localmente, lasciano



il tempo che trovano: in Italia siamo comunque anni luce dal considerare anche solo strumentalmente l'idea di dare importanza alla salute dei lavoratori - figuriamoci alla loro felicità. Al contrario, da molti anni assistiamo ad una erosione progressiva e costante dei diritti dei lavoratori di ogni tipo, siano essi dipendenti, precari, lavoratori autonomi.

La questione però offre uno spunto relativo al ruolo della psicologia del lavoro all'interno di questo quadro di estrema crisi delle realtà occupazionali. La psicologia, in generale e nella maggior parte delle sue declinazioni, è espressione della società e della cultura in cui essa viene sviluppata. È una scienza umana, fatta dall'essere umano sull'essere umano, e risente necessariamente di una serie di bias culturali impliciti: ovvero è portatrice di presupposti sociali e culturali largamente condivisi e come tali largamente (universalmente, secondo la convinzione implicita di chi li esprime) accettati.

Nella società capitalistica occidentale contemporanea, non sussiste alcun dubbio a livello collettivo che la produttività sia un bene; che la massimizzazione del profitto sia un fine logico a cui tendere, una direzione necessaria delle attività umane.

Dal boom economico degli anni 80 e 90 in poi, in concomitanza con la caduta del comunismo, tale visione si è imposta in maniera così pervasiva da diventare nel tempo una sorta di legge naturale, percepita come inevitabile e incontrovertibile.

Utilizzare un'espressione come "società capitalista occidentale contemporanea" è di per sé motivo sufficiente per essere additati come ideologi faziosi e radicali, nonostante si tratti di una semplice enunciazione esplicita di un dato storico, economico e geografico.

In tal modo, la psicologia del lavoro nasce e si sviluppa in un sistema culturale e sociale pesantemente sbilanciato in questa direzione.

Questa disciplina ha avuto indubbiamente il merito di allargare il focus dell'analisi psicologica all'organizzazione e non solo all'individuo;

ha pertanto più punti in comune con la psicologia sociale che non con la psicologia clinica. Prendere in considerazione unità di analisi più ampie, dei soggetti collettivi, è potenzialmente un buon correttivo per alcune tendenze della psicologia a ridurre eccessivamente le problematiche e le difficoltà a fattori interni al singolo individuo. Come ampiamente mostrato da studi di psicologia della salute sullo stress lavoro-correlato e sulla cosiddetta sindrome del *burnout* lavorativo, concentrarsi eccessivamente sugli aspetti individuali del malessere comporta l'aumento del rischio di fenomeni di "biasimo della vittima", ovvero il ricondurre le responsabilità di una situazione di disagio al soggetto che invece è parte lesa di meccanismi organizzativi non virtuosi.

D'altra parte, però, come agire quando il problema è ancora più a monte? Ovvero, quando il sistema economico e sociale che produce le organizzazioni è un sistema che per sua stessa natura è



portato allo sfruttamento della persona al servizio della produttività, come può un intervento che agisce sull'organizzazione stessa essere efficace nel prevenire le condizioni di sfruttamento che producono malessere? Si incorre in un dilemma e in una contraddizione di fondo. Una conseguenza possibile, e spesso riscontrata, è che la psicologia del lavoro operi per indurre il dipendente a rientrare nei ranghi. Se l'espressione di disagio psicologico è anche una socializzazione degli effetti insostenibili di condizioni di vita che provocano sofferenza, sembra inevitabile che in alcune situazioni il cambiamento non debba passare attraverso l'individuo, o avvenire nell'individuo, ma deve investire la realtà, il mondo sociale: l'azione deve quindi essere politica e collettiva, non clinica o organizzativa.

Viviamo nel mondo del dominio della tecnica. Molto spesso le riflessioni su pregi e difetti di una teoria applicata, come può essere la psicologia del lavoro, vertono sull'efficacia delle sue tecniche e dei suoi strumenti pratici

nel raggiungere gli effetti e i risultati desiderati. Manca tuttavia una riflessione più approfondita e politicamente informata sulla desiderabilità degli effetti stessi. A chi portano giovamento queste tecniche?

Gli effetti prodotti, quali scopi servono? Non è un mistero che la società contemporanea produca stress e disagio mentale in maniera massiva e capillare, probabilmente più che in passato.

La maggior parte della nostra scienza punta al miglioramento dell'efficienza, al progresso, millantando neutralità laddove invece esprime una concezione ideologica e politica ben precisa: il positivismo, il capitalismo, l'ideologia post-industriale.

Nella società esistono disuguaglianze nella distribuzione del capitale economico, culturale e sociale, nella ripartizione del potere e nei rapporti di potere tra gruppi. Il fatto che non si parli più di "classi sociali" significa solo che esse sono state rimosse strumentalmente dal discorso politico, non che esse non esistano più. I rapporti tra le

classi non sono un terreno neutro in cui è possibile non prendere posizione di alcun tipo, sono rapporti polarizzati in cui una componente conflittuale è intrinseca. Scegliere di posizionarsi su una supposta neutralità, significa essenzialmente e implicitamente schierarsi dalla parte della posizione dominante, del discorso egemone che struttura la realtà per come la vediamo quotidianamente, in quanto emanazione dei gruppi che detengono il maggior quantitativo di potere.

Il limite della psicologia in generale, e della psicologia del lavoro nello specifico, non è la sua neutralità, ma il fatto che essa nella pratica è spesso già schierata dalla parte dello status quo. Ciò che si configura quindi come necessaria è la costruzione di nuovi saperi consapevoli da contrapporre a quelli egemoni a partire da una affermazione politica esplicita, consapevole, schierata dalla parte di chi è in posizione minoritaria, di debolezza o di sfruttamento.

Marco Sassoon

sti lavoratori erano soprattutto italiani, studenti e con una forte presenza femminile. Le prime assemblee serali nascevano, non soltanto dalla necessità di migliorare le condizioni di lavoro, anche dal desiderio di socializzare. Molte amicizie nate allora perdurano ancora adesso, diventando, in alcuni casi, affinità politica.

Dopo una prima raccolta firme, partecipata ma infruttuosa, organizzata per portare i compensi allo stesso livello di quelli riconosciuti a Milano, e per ottenere i rimborsi dei danni alle bici -nostre- usate per lavorare, la protesta è esplosa pubblicamente nell'ottobre 2016, contro il passaggio da un sistema di pagamento a ore a quello a cottimo. L'azienda subì un forte danno di immagine e alzò la paga a cottimo, ma i fattorini più impegnati nella mobilitazione persero il posto.

Il dato storico importante è che, a partire da quella esperienza - fine 2016- si aprì a livello nazionale il dibattito sulle condizioni di lavoro dei riders e, soprattutto, nacque una modalità di organizzarsi che prosegue ancora oggi: assemblee il più possibile orizzontali e auto-organizzazione.

Nel tempo, le aziende di food delivery hanno intrapreso un percorso di "sottrazione" delle occasioni di confronto coi lavoratori non solo durante i momenti di lotta e rivendicazione, ma anche nelle comunicazioni riferibili a questioni legate alla riproduzione stessa del lavoro (cambio degli zaini o problemi di calcolo delle buste paga, ad esempio). È nel DNA di queste piattaforme la gestione unilaterale delle relazioni e delle comunicazioni con i lavoratori per annullare ogni luogo -fisico e/o virtuale- che possa favorire il confronto collettivo: se gli uffici di Glovo a Torino sono stati chiusi a tempo indeterminato usando come motivazione la pandemia, ci sono aziende che già da tempo non dispongono neanche di spazi del genere, e tutti gli scambi tra lavoratore e azienda (dal colloquio di assunzione al telefono, alla consegna dello zaino tramite corriere) si svolgono a distanza. Se da un lato, per le piattaforme, i contatti, le comunicazioni tra il lavoratore e la compagnia si fanno sempre meno essenziali (Glovo sta addirittura iniziando ad utilizzare risposte automatiche per risolvere i problemi logistici dei corrieri, durante il turno) dall'altro, il rapporto tra un rider e l'applicazione usata per lavorare è intenso, a tratti inquietante se si pensa alla pervasività e all'invasività di quest'ultima sui tempi di lavoro e sulla vita di un lavoratore. L'app opera un costante e precisissimo lavoro di raccolta dati sulla prestazione la-

vorativa di un fattorino, e sulla base di questa stabilisce quella classifica (rating) che incasella i lavoratori dai più efficienti e meritevoli di turni più vantaggiosi a quelli meno. Mentre fai il tuo "lavoretto" sei tracciato nei tempi e geolocalizzato nei tuoi spostamenti; se hai fatto bene il tuo lavoro, se l'algoritmo dell'app aziendale darà un esito positivo alle tue prestazioni, potrai ottenere il punteggio che ti permette di scegliere i turni di lavoro.

Al di là delle problematiche legate alla privacy e al controllo della produttività, c'è un altro aspetto che bisogna prendere in considerazione, se si vuole descrivere il rapporto tra un rider e l'app: un rider che lavora a tempo pieno per una o più aziende è costretto a passare parecchio tempo al giorno - quindi anche nei momenti sganciati dall'operatività, dal lavoro - a "controllare" le app aziendali per organizzarsi, per cercare ore di lavoro libere, per scambiarle con i colleghi (gli scambi possono avvenire



mettendosi d'accordo su quando lasciare le ore ad un collega, ma non sempre lo scambio va a buon fine... per questione di secondi). Perciò, se un lavoratore non ha il massimo del punteggio sarà costretto a rastrellare l'app in ogni momento del giorno per racimolare ore libere; per chi lavora in diverse compagnie nello stesso periodo, il monitoraggio del telefono sarà una costante: dovrà controllare i turni in ogni momento possibile per intervenire sulle sovrapposizioni di ordini e commesse, cercando di liberare spazi residui anche per ritagliarsi del tempo per sé. A proposito del tempo: vorrei chiarire che il tempo dedicato all'app non è tempo libero, ma neanche tempo di lavoro in senso classico. Non è neanche sintomo di auto-imprenditorialità. Al contrario: questo segna, marca un nuovo tipo di assoggettamento. La lotta contro Foodora ha sollevato un polverone attorno al mondo della gig economy ("economia

dei lavoretti") e ha mobilitato un bel gruppo di lavoratori, in maniera autonoma. Il risultato di lungo termine più evidente è l'aver gettato le basi per una causa legale contro Foodora (nel frattempo rilevata da Glovo) che si è conclusa con una sorta di vittoria. Se la lotta, propagatasi in altre aziende, come Deliveroo e Glovo, ha continuato, a fasi alterne, ad esprimersi nelle strade con una presenza numerica abbastanza importante (mai maggioritaria, è importante ricordarlo), le aziende, dal canto loro, hanno imparato ad assorbire i colpi riducendo, come si diceva prima, i contatti umani con i riders e chiudendo a ogni tipo di confronto. Così la causa di lavoro (con i suoi limiti giganteschi in termini di tempistiche, di risultati e di metodo) diventa una sorta di passaggio obbligato della mobilitazione, ma anche un'occasione per serrare i ranghi, per organizzare la rivalsa. Essa può fungere da leva per tentare di instaurare una trattativa (specialmente nelle aziende più piccole, la minaccia di fare causa può funzionare in questo senso). A tal proposito c'è da dire che se i risultati ottenuti con le mobilitazioni di piazza ed il ritorno mediatico, nel tempo, sono stati recuperati dalle compagnie del food delivery, il fronte legale le disturba parecchio, crea loro forti preoccupazioni. Tentare di dialogare in senso virtuoso, percorrendo percorsi "legali" e percorsi di lotta senza che la delega ai giudici diventi prevalente, rimane una sfida importante nella lotta dei riders.

La lotta dei riders a Torino ha da subito incontrato una forte simpatia nell'opinione pubblica.

In parte perché si tratta di una lotta legata ad un settore nuovo, in cui le condizioni di sfruttamento (controllo tecnologico, paghe misere, poche tutele) sono evidenti e un po' per via della strategia di mediatizzazione della lotta, operata soprattutto nella sua prima fase. Ricordo giornate intere passate a rilasciare interviste a radio e televisioni di ogni sorta e colore (io mi occupavo delle radio di movimento, ma ho fatto un paio di interventi anche su radio Capital e Rai 3). Questa sovraesposizione mediatica ha contribuito a danneggiare Foodora, facendo pressione sui suoi manager, ma soprattutto ha fatto conoscere la realtà dei riders al grande pubblico. Da allora l'affezione verso le nostre mobilitazioni è rimasta abbastanza stabile, ma ha anche permesso ai politici di imbastire delle vere e proprie "operazioni simpatia" sulla nostra pelle. Il caso più noto è quello di Di Maio che, da ministro del lavoro, si è riempito la bocca con progetti per migliorare le condi-

DIAMO VOCE ALLA LOTTA RIDER

"Hanno provato a farci credere che lavorare fosse essenziale e lottare pericoloso. La verità è che essenziali, per le aziende, sono solo i profitti, da garantirsi ad ogni costo a scapito dei salari dei lavoratori. E per i lavoratori sarà essenziale la lotta, per evitare che questa crisi sia l'ennesima occasione per stravolgere le regole del lavoro e perfezionare il dominio sulle nostre vite".

Dagli anni '90 ad oggi, le vecchie forme contrattuali e il "diritto del lavoro" sono stati -e vengono- modellati e riscritti dagli organismi della borghesia a garanzia del profitto e in funzione di una completa libertà d'azione per le imprese. Il modo di produzione viene organizzato e "regolato" da un sistema che agisce - e si struttura - affinché le imprese possano rifornirsi di manodopera a basso costo e senza tutele.

In questa realtà, la lotta *riders* ha saputo affermarsi mettendo in campo auto-organizzazione proletaria, entusiasmo e conflitto.

Nonostante i limiti dati dal contesto lavorativo specifico - rapporto di lavoro individuale, assenza di un luogo fisico dove poter costituire la propria

comunità, forza contrattuale nulla, inesistente - questa lotta ha prodotto una prassi d'organizzazione e di azione del tutto inedita, le cui implicazioni possono essere di stimolo ed esempio per altri soggetti.

L'espansione delle vendite a domicilio (l'ambito dei cosiddetti "lavoretti") ha fruito, alla grande, dell'assenza di regole nel settore e dei varchi aperti dal famigerato Jobs Act del governo Renzi. In questo modo, quello che era il lavoro di consegna dei fattorini è diventato occasione di grandi guadagni per le aziende del food delivery services (gestione ordini, vendita e recapito di cibo a domicilio). Le aziende del settore - Glovo, Uber Eats, Just Eat, Deliveroo- sono multinazionali presenti in decine di paesi, con un tasso di crescita del 56% nel 2019. Eppure non si accontentano di applicare una delle tante forme di lavoro subordinato esistenti, no! Questi colossi grazie alla deregolamentazione del mercato della forza lavoro, hanno sviluppato una nuova organizzazione dei processi produttivi e delle relazioni connesse a tali processi: le piattaforme digitali. Un modello innovativo nella forma

di sfruttamento. Esse agiscono in un campo dove non ci sono rischi d'impresa, perché i rischi sono tutti del rider: lo smartphone, la bici e la sua manutenzione, la tutela della propria salute sono tutti costi a carico del lavoratore.

Questa nuova forma di sfruttamento consente la digitalizzazione del lavoratore: l'azienda cioè esercita un controllo, quasi totale, non solo sulla piattaforma ma anche sui riders, attraverso l'app, cioè attraverso lo strumento che ti serve per lavorare. Per rientrare nei parametri stabiliti dall'algoritmo dell'app devi, quindi, garantire buona forma fisica, resistenza allo stress, puntualità, risultare dinamico, gentile, avere ottime doti comunicative e relazionali ecc.

Dei vari passaggi che hanno caratterizzato questa esperienza, e delle possibilità future, ne parliamo con un compagno che ha vissuto questa lotta fin dai suoi primi momenti: "Le prime esperienze di organizzazione e di lotta dei riders nascono a Torino tra i lavoratori di Foodora nella primavera del 2016. Allora la composizione dei riders era molto diversa da adesso: que-

zioni dei riders. In realtà si è trattato della classica “montagna che partorisce un topolino” e la legge che (salvo accordi nazionali) diviene operativa in questo novembre, non sposta di molto l’asticella dello sfruttamento, anzi. Va sottolineato, quindi, come quelle poche tutele riconosciute ai rider (la copertura INAIL) siano soprattutto il frutto delle mobilitazioni.

Il sostegno alla lotta portato da altre differenti realtà di “movimento” è stato positivo. Anche qui, fin dagli esordi della lotta, la simpatia ha caratterizzato la solidarietà. Un aspetto importante è che la partecipazione di questi solidali alle nostre iniziative e ai nostri dibattiti è stata sempre rispettosa, senza tentativi di ingerenze nemmeno da parte di realtà con velleità tendenzialmente più egemoniche. Il variegato mondo dei militanti ha riconosciuto l’alto valore di questa lotta, il suo concreto tentativo di sperimentazione di nuovi percorsi di protesta, e la sua capacità di coinvolgimento di lavoratori non politicizzati. Ma comunque la partecipazione degli ambienti militanti in questa esperienza, a Torino, ha influito su ogni singolo partecipante all’assemblea dei riders stimolando in loro curiosità verso tematiche politiche o avvicinandoli a percorsi di lotta slegati da quelli del lavoro (cpr, sgomberi, antifascismo, antisessismo, etc). Aggiungo che, chiaramente, col tempo l’assemblea di lotta che si ritrova settimanalmente, è stata sempre più partecipata da militanti e attivisti politici di varie tendenze (che lavorano come riders), spingendo tutti i componenti a far quadrare idee e concezioni diverse nell’interesse comune della lotta. Ad ora, con discreti risultati.

Fin dalla lotta di Foodora si sono tenuti contatti con le realtà militanti esistenti in altri Paesi. Alcune auto-organizzate (RiderxDerechos in Spagna, Clap in Francia), altre più strettamente sindacali (Fau in Germania, Iwgb e Iww nel Regno Unito). In alcune ha prevalso la tendenza a creare piattaforme di vendita in proprio, piuttosto che insistere sul piano rivendicativo e conflittuale come, invece, facciamo noi. Ma, c’è da dire che quando è morto un clover a Barcellona anche loro sono tornati a protestare in strada. Allo stato attuale, comunque, i contatti servono principalmente a scambiarsi informazioni “legali” (andamento delle cause di lavoro e sentenze) e notizie. Un vero e proprio coordinamento di lotta non esiste ed è difficile da immaginare, proprio a causa delle enormi differenze esistenti, non solo tra paese e paese ma, anche, tra città e città o tra azienda e azienda, per quanto riguarda le condizioni lavorative. Un passaggio importante è stato quella

della sentenza di cassazione della causa contro Foodora del 24 febbraio 2020. Questa ha stabilito che i ricorrenti contro Foodora non potevano essere inquadrati come lavoratori autonomi, ma, e al contrario di quanto sosteneva l’azienda, in virtù dell’articolo 2 del Jobs Act, erano da considerarsi dei lavoratori “etero-organizzati”: perché era ed è il datore di lavoro a stabilire tempi e modi della prestazione lavorativa. Come etero-organizzati i riders hanno, dunque, diritto alle tutele spettanti ai lavoratori subordinati. È stato, quindi, confermato il risarcimento ottenuto in appello.

Ma, la sentenza è arrivata fuori tempo massimo (Foodora ha chiuso i battenti in Italia nel 2018) e così l’azienda non ha riconosciuto la piena subordinazione. Inoltre i ricorrenti hanno ottenuto solo un pugno di euro, dal ricalcolo delle ore effettive lavorate per Foodora.



La portata della sentenza di cassazione però è decisamente maggiore, se si pensa alla strada che apre alle future vertenze contro le multinazionali del food delivery. Un effetto collaterale da tener in conto, indesiderato se si vuole, è il fatto che la sentenza di appello (confermata dalla cassazione) funge da apripista alle “soluzioni” ministeriali sulla questione riders, permettendo di praticare il sentiero delle formule ambigue e parziali (riconoscimento delle tutele della subordinazione senza l’applicazione del rapporto di subordinazione) a discapito di interventi più coraggiosi e drastici. Sull’attenzione dei tribunali, circa la questione dei riders, è bene ricordare:

1) il decreto di aprile scaturito dalla decisione di un giudice del tribunale del lavoro di Bologna che ha imposto alle aziende di consegnare le mascherine ai lavoratori;

2) l’inchiesta per caporalato aperta contro Frc/Uber Eats dalla procura di Milano a fine maggio, che ha scoperto un po’ dello squallore e dei

soprusi sistemici che sono alla base del mondo del food delivery.

Passaggio necessario, quindi, quello dei tribunali ma non risolutivo né privilegiato, e che va inserito in un discorso chiaro e generale, sullo stato delle condizioni di lavoro e, soprattutto, sull’avanzamento delle lotte per ottenerle. Solo così le sentenze potranno diventare delle possibili leve favorevoli alla causa dei lavoratori e non già l’occasione per giudici, magistrati e politici di lavarsi le mani delle loro responsabilità storiche nei confronti degli sfruttati. Altrimenti le inchieste contro i padroncini faranno semplicemente da sfondo alle ben più frequenti operazioni di polizia contro i riders senza permesso di soggiorno, alle verifiche invasive sulle condizioni igieniche degli zaini da lavoro e ad altre azioni di rappresaglia e repressione contro i lavoratori, come sono stati, per esempio, i regolamenti anti-riders applicati da Trenord sulle sue linee ferroviarie: era stato vietato ai lavoratori provenienti dall’hinterland di Milano di salire sui treni con le bici per andare e tornare dalle commissioni di lavoro (regolamento fatto rispettare dalla polizia anche con maniere rudi).

Per tornare alla cassazione di Foodora e ai suoi effetti più immediati e interessanti, dal mio punto di vista, posso dire che a breve partiranno nuove cause di lavoro contro grandi aziende e che, per un gruppo di colleghi ed ex colleghi, è iniziato il processo “Foodora 2” in cui si cercherà di far valere quanto già ottenuto con il primo processo. La firma dell’accordo tra Assodelivery e UGL arriva per aggirare all’ultimo momento il decreto riders, la cui entrata in vigore era prevista per il 3 Novembre. Questo accordo, in maniera assolutamente manchevole ed arbitraria, si propone di regolamentare un minimo il lavoro dei rider, introducendo una paga con base oraria... misura questa che, comunque, le aziende della gig economy si sono sempre rifiutate di adottare. L’UGL per riuscire in tal senso ha utilizzato come “testa di legno” un gruppetto di crumiri, dei fattorini che usano la macchina per le consegne. Sono per lo più italiani e quasi tutti di destra, legati a Salvini o alla Meloni, accomunati da un background miserabile, oscillante tra ignoranza e reazione.

Questo accordo, ricordiamo, viene sottoscritto mentre, contemporaneamente, si svolge un tavolo al ministero del lavoro tra i sindacati confederali, il ministero del lavoro e Assodelivery. Un accordo, insomma, licenziato di soppiatto, sottobanco. La cosa, ovviamente, stizzisce il ministero, che ritiene inaccettabile tale affronto e promette di scatenare contro Assode-

livery gli ispettori del lavoro. Non va giù nemmeno, naturalmente, ai sindacati confederali, che promettono battaglia e ricorsi; in effetti si stanno impegnando dal lato legale con l’obiettivo di far saltare questo nuovo tipo di contratto. L’operazione truffaldina di UGL e Assodelivery, quindi, ha prodotto una nuova spinta sui sindacati confederali circa il loro interessamento alla “questione Riders”. Un dato concreto a tal proposito: i confederali stanno cercando di fare quanti più tesseramenti possibile tra i riders, per dare forza al confronto che si sta svolgendo tra loro e il ministero del lavoro sul superamento o la modifica del contratto stipulato. La reazione più forte scatenata contro questo Accordo capestro resta, comunque, quella dei lavoratori che, in forma organizzata o meno, e soprattutto a Milano e Torino, hanno bloccato commesse e strade con scioperi determinati e forti.

Emblematico è quanto successo a Milano: i riders vengono radunati in una manifestazione spinta da un sindacalista disobbediente che lavora insieme alla UIL. I lavoratori ad un certo punto, scavalcando gerarchie e misure di piazza decise da questi organizzatori, si danno delle loro forme di mobilitazione più radicali, anche con attacchi ai crumiri e alle sedi delle aziende. A Torino, intanto, succede più o meno lo stesso, con la differenza che la protesta è stata organizzata non dai sindacati ma dall’assemblea riders. Qui la lotta, dall’inizio alla fine, si esprime in episodi di protesta assolutamente autogestiti, con la presa in carico dell’uso della forza da parte dei lavoratori che vanno a bloccare i colleghi che lavorano, rovesciando o redistribuendo il cibo. Questi scioperi sono fortissimi perché l’accordo truffa lascia inalterate le nostre condizioni di lavoro.

La retribuzione, in alcuni casi, addirittura si abbassa: per esempio Glovo, dopo la stipula dell’accordo con UGL, paga meno tutto quello che viene inquadrato come tutela. Hanno ribaltato, quindi i termini, il senso e la sostanza delle nostre rivendicazioni. E questo è un fatto grave. Quest’operazione riconosce e disciplina quelle misure di sfruttamento contro cui abbiamo lottato finora: innalza a norma l’assenza completa di tutele, l’assenza di contratti veri, lo strapotere padronale e il controllo pervasivo ed invasivo sul rider. E questo è inaccettabile. Le aziende si sono sempre opposte alle nostre richieste e adesso si sono inventate questo accordo con un sindacato di comodo. L’assemblea e i colleghi hanno capito

bene l’imbroglio, ed hanno riversato nelle strade la loro rabbia. Dopo questa ondata di scioperi duri e diffusi, ci stiamo impegnando sul versante delle scartoffie burocratiche. Da segnalare che, da poco, il ministero ha indicato agli ispettori del lavoro di accertare lo stato di osservanza della sentenza che stabilisce l’attività del riders come lavoro etero-organizzato e, nel caso di inosservanza di provvedere a sanzionare le aziende fuori legge (anche per effetto degli esposti inoltrati).

A nostro avviso, il contratto truffa dovrebbe saltare perché le mobilitazioni hanno fatto clamore orientando in modo sostanziale l’opinione pubblica mettendo in luce la natura di questo accordo squallido; e questo nonostante abbiamo cercato di farlo passare come voluto dalla maggioranza dei lavoratori. Le lotte hanno spazzato via, almeno credo, questa percezione. Poi, certo, immaginiamo anche che i sindacati confederali agiranno con i loro strumenti per far rendere nullo questo accordo. Noi confidiamo nel fatto che



venga invalidato, altrimenti ci proveremo noi a farlo saltare, con degli esposti e naturalmente con la lotta. La possibilità di allargare la lotta ad altri settori affini al nostro, altri settori di proletariato sfruttato è “nelle nostre corde”! Qui e là ci abbiamo provato in maniera sporadica, ma senza un grosso impegno. In sostanza sentiamo come giusto muoverci in questa direzione ma non ci convincono quelle proposte strutturate intorno all’idea che basti mettere assieme tanti soggetti accomunati dalla comune condizione di sfruttamento, per sviluppare un avanzamento della lotta. Questo, secondo noi, è sbagliato! Non funziona così! Perciò abbiamo rifiutato gli inviti dei sindacati di base ad unirli a loro. Diciamo che sulla carta sembra giusta la proposta ma poi nella realtà, si fa fatica a concepire un avanzamento delle lotte, perché rimane una mera addizione di persone e di percorsi. Manca una base forte, un’intesa valida, che possa portare unità e concretezza alla lotta. Non crediamo a questo tipo

di strutture, forse perché abbiamo “assistito” tante volte a Torino allo sviluppo di piattaforme, carrozzoni, fronti, che portano numeri, certo... ma che non arricchiscono. Qui parlo a titolo personale: io mi pongo come problema vivo, come problema vero la questione dell’ampliamento del fronte, - e lo dico aldilà dell’accusa che ci viene mossa circa un nostro essere corporativi, e non credo che l’Assemblea Riders lo sia! - Prima di unirmi stabilmente ad altri percorsi di lotta, ritengo giusto contribuire a formare qualcosa di bello, qualcosa di forte nella realtà che mi appartiene, nel mio percorso di lotta. Allora vedrò, valuterò in che modo avvicinarmi ad altre situazioni. Vorrei far notare che noi non abbiamo proposto il nostro modello organizzativo ad altri ma comunque, come Assemblea Riders, auspichiamo che altri vogliano prendere in considerazione le nostre modalità, visto l’entusiasmo che una forma di organizzazione come la nostra riesce a sprigionare in chi vi prende parte.

Questa dei riders non è la prima lotta che vivo, che sperimento, però il livello di entusiasmo e la voglia di partecipare che c’è qui non ha eguali, almeno io non li sentivo così forti da tanto tempo! Comunque non li ho mai riscontrati in nessun’altra realtà di lotta legata al lavoro. Forse perché le lotte sul lavoro hanno, storicamente, sempre assunto un aspetto di “gravità”... forse perché il lavoro è alla base della sopravvivenza... Penso che sia per questo che, chi si batte, chi si ribella allo sfruttamento lo fa portando dentro una spessa dose di pesantezza. E poi perché in quest’ambito di lotta interviene sempre, ad un certo punto, l’azione dei sindacati che trasforma e snatura l’essenza stessa della lotta, edulcorandola. Tra di noi, invece, esiste e resiste un entusiasmo bello, particolare. Io spero che altri compagni, altri settori di sfruttati ci prendano da esempio anche per questo. Lo dico senza per questo sentirmi un’avanguardia, anzi noi non ci riconosciamo come avanguardia, assolutamente. Spero che venga colto questo aspetto, per noi importante. La nostra intenzione è lanciare un segnale, mandare un messaggio, se viene colto bene, altrimenti pazienza. Questo è un momento storico particolare, tanta gente che pensava di non poter/dover lottare dovrà iniziare a farlo. Vedremo quali proposte, quali percorsi spiccheranno nel buio come un faro e quali, invece, risulteranno solo delle vecchie formule stantie.

A cura della Cassa di Resistenza Territoriale

Un cordone ombelicale tra povertà e precariato: il reddito di cittadinanza

Pensare che le disparità economico-sociali possano venire risolte dallo Stato, che da sempre le ha aiutate a crescere con la stretta partecipazione della classe imprenditrice, sarebbe davvero ingenuo; infatti siamo consapevoli che l'introduzione stessa del welfare statale sia nata più dall'esigenza di ridurre una larga parte di popolazione a dei meri consumatori con il vantaggio di stabilire una, seppur apparente, pace sociale, che dalla volontà di chi ci governa di migliorare la qualità delle nostre vite.

Ci siamo fatti perciò grasse risate quando abbiamo letto che le misure di supporto al reddito varate dal governo giallo-verde miravano ad "abolire la povertà" e sarebbero state "una rivoluzione per il mercato del lavoro". Le risate si sono trasformate però in lacrime amare quando abbiamo provato ad immaginare che ne sarebbe stato della mole di persone coinvolte (ed escluse) dal Reddito di Cittadinanza (RdC), un bacino enorme di persone, che provano a sopravvivere alla precarietà del lavoro e alle condizioni strutturali di esclusione sociale, in balia delle istituzioni italiane ed europee. Parte proprio dall'Europa la spinta per mettere in atto in tutti i paesi membri delle misure di sostegno al reddito, richiesta che è rimasta inascoltata per più di 10 anni dal governo italiano, fanalino di coda assieme solo alla Grecia.

Prima di addentrarci nell'analisi di questo provvedimento, è doveroso annotare quanto le maggiori testate della stampa nazionale siano riuscite a creare disagi e vera e propria disinformazione. Nel voler spiegare infatti l'applicazione della nuova misura, hanno diffuso la notizia che chiunque avesse ricevuto la lettera che informava l'accettazione della domanda di RdC, si sarebbe dovuto recare entro 30 giorni al Centro per l'Impiego di propria competenza per sottoscrivere il "patto per il lavoro", pena la sospensione dell'erogazione del beneficio monetario. È stato poi l'INPS (erogatore dei soldi in questione) a dover smentire questa bufala, e a dover specificare invece che i fruitori avrebbero dovuto attendere la convocazione telefonica o via e-mail, da parte del Centro per

l'Impiego o altro centro convenzionato incaricato. Partiamo dunque dal considerare che il welfare europeo si è negli ultimi anni andato a trasformare per rendere l'accesso a qualsivoglia sostegno al reddito sempre più difficile, imponendo paletti e limitazioni a chi tenta di usufruirne. Non è un caso se circa la metà di quelli che l'Istat considera come "poveri" siano rimasti esclusi dal RdC (circa 2,6 milioni di persone).



Le limitazioni colpiscono maggiormente i cittadini stranieri, che non posseggono la cittadinanza, sebbene risiedano sul territorio italiano da decenni e che non hanno conseguito il titolo di terza media in Italia. Problema quest'ultimo, che non riguarda solo gli stranieri, così come la condizione di essere senz'atetto.

Con questo articolo vogliamo però concentrarci sull'organizzazione italiana di questa misura di sostegno al reddito e sollevarne le contraddizioni, che abbiamo riscontrato da percettori, sia in termini gestionali che politici. Si sono richieste delle informazioni da censimento sociale della povertà a tutti i richiedenti RdC, scansionando tutti gli aspetti formativi, lavorativi, disagio fisico e sociale di interi nuclei

familiari, senza però riformare Centri per l'Impiego o Agenzie di lavoro Interinali che sarebbero diventati gli istituti accreditati a gestire i successivi passi per l'attuazione del RdC stesso:

- la firma dei Patti per il Lavoro;
- Colloqui collettivi e individuali per la formazione dei singoli e dei nuclei familiari o l'inserimento nel mondo del lavoro.

Il secondo dato che vogliamo mettere in risalto è il limite di liquidità effettivamente in possesso del percettore. Infatti, l'erogazione del beneficio è condizionata da numerosi vincoli. Vincoli che condizionano il percettore a dover consumare e spendere "i propri soldi" nella grande distribuzione (non favorendo il consumo nel commercio di prossimità). Il percettore diventa quindi il consumatore perfetto, completamente tracciabile e le sue scelte diventano funzionali allo sviluppo del mercato. Un percettore di reddito possiede infatti un tetto massimo di 740 euro mensili spendibili entro la fine di ogni mese: 280 stanziati per il pagamento del canone di affitto (pagamento effettuabile rigorosamente tramite versamento), 360 euro spendibili tramite carta e soltanto 100 euro di liquidità ritirabili mensilmente.

Il rigido meccanismo sul quale è costruito il reddito di cittadinanza rivela la profonda natura paternalista e autoritaria dello Stato italiano. Il percettore non può decidere di conservare una parte dei soldi mensili per bisogni futuri, pena anche in questo caso la decurtazione del 20% della cifra totale percepita.

Questo modello di gestione dei benefit dei percettori di reddito è a nostro parere lontano dall'intenzione di affrontare, figuriamoci risolvere, i problemi economico-sociali.

Le condizioni debitorie costituiscono il vero cordone ombelicale con il quale mantenere il controllo delle classi più deboli e marginali della collettività, tenendoli di fatto sotto ricatto di sfratto o impossibilità e vestendola con termini quali "integrazione".

Un altro dato allarmante è la richiesta di flessibilità massima. Infatti a seguito di due rifiuti di offerte lavorative, la

terza può avvenire a 500 km di distanza dal proprio comune di residenza. Lo stato non considera che il percettore dovrà trovarsi un'altra sistemazione abitativa dovendo magari spendere per un secondo affitto, se ad esempio tutta la sua famiglia non dovesse decidere di spostarsi con lui. Inoltre il rifiuto a questa possibilità sancisce la perdita del diritto al sussidio economico

In compenso, assistiamo alla creazione di una nuova figura professionale: il "navigator". Il ruolo del navigator è quello di interfacciarsi con il percettore del sussidio, ritenuto valido per essere inserito nel percorso del reintegro lavorativo, e di incrociare domanda e offerta di lavoro.

Queste figure, a nostro parere, fungono da topa al sistema dei Centri per l'Impiego, tra i più inefficaci d'Europa, i quali devono collaborare con le agenzie interinali private. Realtà, queste ultime, che più di altre hanno agevolato un perenne stato di precariato lavorativo e che essendo state accreditate dallo Stato, seppure già godevano di ottima salute, continueranno a guadagnare su ogni beneficiario di RdC grazie a percorsi d'inserimento o formazione lavorativa nulli o inefficaci.

La ciliegina sulla torta che rende il reddito di cittadinanza il capolavoro del paradosso è il seguente: i dipendenti Anpal (Agenzia nazionale politiche attive per il lavoro) che da più di un anno protestano per la loro regolarizzazione, quindi precari, hanno il compito di formare i navigator, anch'essi assunti con contratti a tempo determinato, per trovare lavoro ad altri precari o disoccupati!

Poco prima dell'emergenza Covid-19 (a causa della quale il processo ha subito un blocco) i navigator stavano iniziando a fare i primi colloqui senza però aver completato la loro formazione e ritrovandosi senza un elenco di aziende disponibili all'inserimento di nuovo personale, quindi avrebbero dovuto proporre gli impieghi che si trovavano in bacheca dei centri per l'impiego, ovvero fare quello che qualsiasi disoccupato avrebbe potuto fare anche prima dell'istituzione di questa misura.

Di fronte a questo scempio, gli ideatori del Reddito di Cittadinanza, hanno

corretto il tiro rispetto alle roboanti dichiarazioni di lancio, dicendo che in fondo quello della ricerca del lavoro era solo uno dei compiti del provvedimento, che mirava più che altro a "ridurre il coefficiente di disuguaglianza" (Pasquale Tridico, presidente INPS).

Se queste sono le premesse, con le quali si intendono affrontare i problemi di disuguaglianza economica e sociale, il risultato non può che essere fallimentare.

Se da un lato questo diventa, in una fase di isolamento dei fruitori (in periodo di lockdown), una spugna verso la crisi economica, assorbendo per osmosi le difficoltà indotte dall'immobilismo a cui siamo tutti costretti, dall'altro rende ancora più vincolati a questo strumento gli stessi beneficiari, cancellando qualsiasi tipo di prospettiva futura, se ve ne fosse mai stata una.



C'è poi l'aspetto degli esclusi dal provvedimento, che non hanno alcuno strumento di emancipazione individuale, costretti ad una subalternità o ultra-precarietà.

Questo porta a sommergere ancor più lo sfruttamento e lo schiavismo occupazionale, che potrà solo ampliare lo scontento sociale, le quali manifestazioni però vengono oppresse da un'autorità ancora più fomentata nell'agire, come abbiamo visto durante il lockdown.

Alla luce di tutto ciò viene da chiederci se questo provvedimento non intenda più che altro schedare le fasce più deboli della società. Magari per togliere loro la capacità di costruzione di reti informali e solidali di autodeterminazione, per rendere le persone più ricattabili, siano queste dentro o fuori dal beneficio, agevolando la precarizzazione del mondo lavorativo.

Perciò, per fare fronte alle conseguenze del disastro economico in cui ci tro-

viamo, vi chiediamo di riflettere quando sentite la richiesta di "estendere il reddito di cittadinanza" e magari di pensare a rivendicazioni che se proprio welfaristiche devono essere, lo siano in maniera davvero universale. Anche perché vari politici hanno già accennato alla possibilità di allargare le maglie di accesso al RdC, ma a quali condizioni?

Facilmente la variabile del "lavoro congruo" per le proposte occupazionali sarà la prima a saltare.

Non a caso in moltissimi si sono spesi nel promuovere l'idea di usare i beneficiari di questa misura per lavorare nei campi come raccoglitori agricoli, pensando che con le sole promesse si possano cancellare pratiche da lungo radicate di caporalato e di esclusione totale da tutele di ogni sorta sul posto di lavoro.

Durante le varie fasi dell'attuale crisi sanitaria ovviamente il già lento sistema del RdC si è rallentato ulter-

riormente, quindi qualche altro beneficiario ha ricevuto messaggi o chiamate dal proprio navigator per sottoscrivere il patto per il lavoro, ma dovendo rinunciare ai colloqui in presenza è ovvio che anche solo quell'incipit di progetto di inserimento lavorativo, sia risultato più uno scambio burocratico/informativo che qual-

cosa di utile. Tra l'altro non si è riusciti a rendere operativa la cosiddetta "fase due" del RdC in un lasso di tempo mica da poco, da più di 20 mesi ad oggi i navigator non hanno i mezzi per incrociare la domanda e l'offerta. Quindi, durante un momento drammatico come quello attuale lo Stato avrebbe dovuto lavorare su quelle buone intenzioni almeno millantate ed invece fa spallucce ad intere classi sociali, senza mai andare a disturbare però chi il lavoro dovrebbe erogarlo e garantirlo, i padroni. Insomma, nel complesso questo reddito di cittadinanza si sta dimostrando essere una foglia di fico per coprire le condizioni disastrose di un sistema come quello dei servizi sociali e di collocamento, in vista di un loro ulteriore smantellamento. Nel prossimo numero andremo ad analizzare luci e ombre oltre che i successivi sviluppi di questo provvedimento.

TESTIMONIANZE DIRETTE

DA SEMPRE IL SISTEMA DOMINANTE CERCA DI TENERE I LAVORATORI DIVISI TRA LORO, ALL'INTERNO DEI LORO AMBITI, MA ANCHE ALL'ESTERNO. PROPRIO PER ROMPERE CERTI STIGMI, PRECONCETTI O SEMPLICEMENTE PER COLMARE LE LACUNE DELLA NOSTRA CONOSCENZA, VOGLIAMO DARE VOCE A CHIUNQUE ABBA VOGLIA DI ESPRIMERSI. NON SOLO SULLE LOTTE, MOMENTI DI ORGANIZZAZIONE, MA ANCHE SEMPLICEMENTE PER I PROPRI SFOGHI PERSONALI E RIFLESSIONI LEGATE AL LAVORO. LI PUBBLICHEREMO IN QUESTA RUBRICA, SCRIVETE A: sporcarsilemani@autistici.org

OPERATORI DEL PROPRIO INGEGNO O.P.I

Chi è un O.P.I. (Operatore del Proprio Ingegno)? È un artigiano che realizza i propri manufatti interamente a mano, mantenendo in un'unica persona l'ideazione, tutte le fasi della lavorazione, fino a curare l'esposizione e la cessione degli oggetti che realizza.

L'essere O.P.I. nasce dalla necessità di costruirsi un'opportunità economica attraverso le proprie abilità manuali e creative, trovando nella manualità e creatività un'opportunità nel costruire da sé la propria condizione economica, oppure arrotondando con questa una pensione al minimo o un reddito dipendente troppo basso. Negli anni '80 a Torino, eravamo qualche decina di persone a seguire la strada dell'O.P.I., richiedendo delle autorizzazioni di Occupazione del Suolo Pubblico (O.S.P.) temporaneo per poter esporre le nostre produzioni.

Negli anni '90 il numero è cresciuto di qualche decina di unità. Al massimo, eravamo un centinaio di espositori che, soprattutto nel periodo di Natale, si ritrovavano a condividere le vie centrali di Torino, Via Garibaldi e Via Po con le proprie esposizioni (bancarelle). Esporre le nostre produzioni artigianali, come individualità ha visto l'amministrazione aumentare le difficoltà di accesso alle autorizzazioni di Occupazione del Suolo Pubblico Temporanea, costringendoci all'apertura di Associazioni che ci hanno permesso per un paio di decenni di semplificare le pratiche burocratiche e lavorare. Con la crisi del 2008 e la galoppante deindustrializzazione il numero è cresciuto parecchio di numero, giun-

gendo nel giro di poco tempo (alcuni mesi) da un centinaio a quasi 600 persone, che premevano per avere la Concessione di OSP costringendo l'amministrazione ad una concertazione con questa realtà, che ha portato alla istituzione di un "Registro OPI" pubblico. Con la nascita di questo registro, si è trasformata l'opportunità di esporre le merci non solo nel periodo Natalizio, come consuetudine, invece è diventata una necessità espressa ed ottenuta durante tutto l'anno. Le iscrizioni al "Registro" (ad oggi) ha raggiunto più di 1100 persone, di cui 275 che in modo continuativo durante l'anno si dividono 94 postazioni nel centro della Città di Torino. I luoghi di esposizione, sono le vie centrali di Torino, i 94 posti sopra citati, oppure situazioni organizzate dalle Associazioni specifiche di Artigiani Manuali. Con la moderna concezione che Torino sta costruendo per il futuro, il mutare degli interessi economici del centro Città, ha portato sempre più ad una maggior spinta dalle Associazioni di Commercianti e anche dall'Amministrazione a spostare le bancarelle degli OPI verso altri luoghi che non siano le Vie Centrali di Torino. Si sta costruendo sempre più un centro Museale per l'accoglienza del turismo, dove trovano sempre più posto i grandi marchi delle multinazionali, impoverendo sempre più il centro di quei servizi per la vita ordinaria di una città. Non si trovano quasi più nelle vie centrali di Torino, panetterie, macellerie e tutte quelle attività di prossimità che sono sempre più in affanno. Per resistere a questa logica di allontanamento, come OPI ci siamo organizzati costruendo un'assemblea che

nelle vicinanze delle festività natalizie, momento in cui si palesano le criticità di convivenza con il commercio fisso, si riunisce per studiare la situazione. Quest'assemblea, attraverso dei "Portavoce", mantiene una concertazione con l'amministrazione ed una mediazione con le associazioni dei commercianti, tentando di anno in anno di difendere le postazioni, con l'obiettivo di aumentarle secondo le opportunità che si palesano.

Nell'ambito degli iscritti del "Registro OPI" vi sono diverse correnti, tra cui le principali:

- quella degli artigiani che realizzano tutto con le proprie mani,
- quella di coloro che realizzano parte dei prodotti, accostando prodotti acquistati.

Vi è una dialettica interna all'assemblea per far convivere le diverse anime, e su come ridurre l'acquisto di merci che porta inevitabilmente allo sfruttamento di altri lavoratori in altre parti del mondo.

In questo momento siamo in una fase nella quale l'amministrazione vuole limitare le giornate annuali che si possono richiedere, limite mai esistito fino ad ora, tentando anche di spostare le postazioni dalle Via Garibaldi e Via Po, offrendone di nuove in Corso Siccardi (Piazza Arbarello), Corso San Martino luoghi che decentrano dal centro storico oltre la storica cinta daziaria, dove ovviamente l'interesse commerciale sono di gran lunga meno interessanti e soprattutto lontani dagli iscritti dell'Associazioni Commercianti di Via che chiedono l'allontanamento.

SCHIZZI A SCAZZO



by RICCARDO BORGOGNO

Intervista al coordinamento lavoratori e lavoratrici dello spettacolo Piemonte

Esiste una categoria di lavoratori che per almeno quaranta anni è rimasta all'ombra dei riflettori e che oggi invece indice manifestazioni e presidi partecipati anche più di quelli dei settori storicamente più sindacalizzati. Abbiamo voluto addentrarci nel loro mondo andando ad intervistare un lavoratore attivo in Lavoratori e lavoratrici dello spettacolo Piemonte e nel network nazionale Professionisti Spettacolo e Cultura Emergenza Continua.

Pare ci volesse una pandemia per fare in modo che i lavoratori dello spettacolo iniziassero ad organizzarsi per far fronte ai problemi strutturali del loro settore. Com'era la situazione prima che si formasse questo coordinamento e come si è formato?

Pare di sì, prima della pandemia la situazione di chi lavora nel mondo dello spettacolo era davvero difficile sul piano dell'organizzazione e della solidarietà di classe tra chi lavora nel settore. Tuttavia erano anni che, sia individualmente che collettivamente, ci rendevamo conto che la situazione non fosse più sostenibile: troppe volte ci siamo trovati dopo un evento a parlare tra di noi di come fosse difficile lavorare nel mondo dello spettacolo. Spesso ci siamo ritrovati a dover accettare lavori in nero o comunque con pochissime garanzie. Inoltre quasi tutte le persone che lavorano nel mondo dello spettacolo hanno sempre trovato difficoltà ad avere una continuità di reddito nel corso dell'anno, per questo motivo quando è arrivata la notizia dello stop agli eventi il 23 febbraio ci siamo resi conto che la situazione era grave e che non sarebbe durata "un paio di settimane" come il Governo allora ci teneva a

rassicurarci. In questo contesto con un po' di colleghi ci siamo sentiti e ci siamo detti in maniera quasi unanime che era il momento di fare qualcosa perché la situazione così com'era non era più sostenibile per nessuno. Così è nato il gruppo Facebook "Lavoratori dello Spettacolo Piemonte", dal gruppo abbiamo capito che la paura di non farcela era diffusa, ma era anche molto diffusa la rabbia verso chi ci ha spinti e spinte in questa situazione ignorando completamente che oltre 150.000 persone in Italia lavorano nel mondo dello spettacolo ed erano completamente abbandonate ed escluse da quasi tutti



i bonus che il governo stava pensando. Così è nata l'esperienza Piemontese che fin da subito ha trovato in decine di altri gruppi autonomi e autorganizzati di altre regioni degli interlocutori con cui coordinarsi e così è nato anche il coordinamento nazionale Emergenza Continua che fa da coordinamento alle varie esperienze autonome nate in tutta Italia.

Cosa vi ha spinto a muovervi in maniera autonoma invece che per via sindacale?

La scelta di muoversi in maniera autonoma è stata una scelta naturale

da parte del coordinamento per più motivi. Il primo senz'altro è stato il disinteresse dei sindacati confederali rispetto alla condizione di precarietà e difficoltà del mondo dello spettacolo che non sono certo iniziate con la pandemia e a cui CGIL, CISL e UIL non solo non hanno mai saputo rispondere, ma non hanno mai neanche tentato di proporre delle soluzioni concrete. In secondo luogo perché all'interno del coordinamento ci sono decine di persone ognuna con una propria esperienza personale e con delle proprie traiettorie politiche e abbiamo scelto di dare la priorità a

uno spazio di azione collettiva piuttosto che fare emergere le singole parrocchie all'interno di uno spazio di lotta inedito nel nostro paese. Nei mesi poi ci siamo trovati e trovate ad intercettare diversi sindacati conflittuali che si sono messi a disposizione di una lotta che nasceva come autonoma senza andare a caccia di tessere, ma dando i propri strumenti per rendere la lotta più efficace e potente. Da questa collaborazione è nata RISP (Rete Intersindacale Professionist* Spettacolo e

Cultura) all'interno della quale sono confluite diversi sindacati conflittuali: ADL COBAS, CLAP e SI COBAS. La costituzione di questa rete risulta particolarmente interessante perché, come già detto, i sindacati conflittuali hanno saputo leggere l'eccezionalità dei coordinamenti autonomi territoriali e hanno saputo mettersi a disposizione di questi riuscendo a potenziare e a rilanciare le iniziative di lotta sia sui territori che a livello nazionale.

Il 30 maggio siete scesi in piazza a Torino, e il 27 giugno c'è stata la manifestazione nazionale a Roma, e poi tanti presidi sotto la sede dell'INPS

e in solidarietà a lavoratori del settore in difficoltà. Quali erano le vostre istanze e quali sono state le risposte delle istituzioni interpellate?

In questi 9 mesi sono stati tanti i momenti di mobilitazione: il 30 maggio abbiamo dato vita a Torino alla prima piazza post lockdown, il 27 giugno a Roma abbiamo saputo dare una risposta davvero interessante rispetto a chi si aspettava "una manifestazione festosa e piacevole" come dicevano alcuni esponenti politici romani e invece in quella piazza abbiamo portato la rabbia di chi da mesi si trovava senza lavoro e senza soldi per sopravvivere. Qualcuno probabilmente ha anche sperato che l'estate e la parziale riapertura avrebbe smorzato la nostra iniziativa di piazza invece il 5 dicembre abbiamo organizzato un'altra piazza a Torino dove abbiamo mandato un ultimatum alle istituzioni che continuano a mostrarsi sorde alle nostre istanze. Infatti dopo i tavoli aperti con la Regione Piemonte dove abbiamo ottenuto un indennizzo di 1000 euro a ciascun lavoratore e lavoratrice ancora manca l'approvazione del bilancio regionale e di conseguenza stiamo facendo pressione per avere garanzie chiare rispetto alla copertura di questo bonus. Altrettanto sul piano nazionale stiamo richiedendo con chiarezza quali siano le nostre priorità e le nostre istanze. Vogliamo che ci venga garantito un reddito di continuità che vada oltre i piccoli bonus emergenziali, che il nostro lavoro venga riconosciuto come lavoro usurante e soprattutto che si ripensino a partire

dalle fondamenta le normative per chi lavora nello spettacolo. Proprio per questo motivo pensiamo che il tavolo sull'emergenza cultura lanciato dal Ministro Franceschini non sia sufficiente, ma serva un tavolo interministeriale in cui oltre al MiBact siano presenti anche i ministeri del Lavoro e dell'Economia.

Cosa pensate delle regole che erano state stabilite per le riaperture del 15 giugno e come vi auspicate si possa ritornare al lavoro in sicurezza per chi ci lavora e chi usufruisce degli eventi?

Le riaperture del 15 giugno per noi sono state una presa in giro lo abbiamo detto da subito e i fatti dei mesi successivi non ha fatto che confermare questa nostra previsione. L'apertura estiva infatti è stata fatta per garantire ai grandi potentati del settore di non perdere i propri profitti, ma senza cambiare nulla per chi lavora, anzi. I pagamenti sono stati più bassi e le giornate lavorate assolutamente insufficienti a compensare le perdite dei mesi precedenti e ovviamente inutili per provare a mettere qualcosa da parte per i mesi successivi. Inoltre durante l'estate abbiamo assistito ad uno spettacolo immondo in cui i media hanno provato a costruire un'opposizione tra chi voleva aprire le discoteche e chi le voleva chiuse provando a eleggere Briatore il difensore dei diritti di chi lavora nello spettacolo, noi abbiamo scelto di smarcarci da questa opposizione dicendo che per noi il Governo che non ha mai stanziato

fondi sufficienti a garantire un reddito a chi non lavora da 9 mesi sta sullo stesso piano di Flavio Briatore e gli altri grandi imprenditori dello spettacolo che hanno riaperto la propria attività senza precauzioni hanno solo contribuito a peggiorare la situazione pandemica e hanno messo a rischio centinaia di lavoratori e lavoratrici del settore. Per questo abbiamo detto, fin da subito, che noi conosciamo i nomi e i cognomi di chi ha spinto per questa riapertura folle e senza garanzie e che per noi devono essere loro a pagare il costo di questa crisi e non chi lavora.

Avete dichiarato di essere tutt'ora in stato d'agitazione, in che modo pensate di continuare a mobilitarvi?

Abbiamo dichiarato di essere tutt'ora in agitazione a giugno e lo abbiamo ripetuto il 5 dicembre nella piazza torinese e abbiamo dimostrato che nove mesi di agitazione non ci hanno indeboliti e anzi ci hanno rafforzati. Abbiamo intenzione di continuare a monitorare che le promesse fatte dalle istituzioni non restino tali, ma diventino realtà. Inoltre andando, forse, verso la fine di questa pandemia con l'arrivo del vaccino abbiamo già dichiarato e lo sottolineiamo che non siamo disposti a tornare al lavoro alle condizioni di prima o addirittura peggiori quindi nei prossimi mesi continueremo a mobilitarci per chiedere reddito, diritti e tutele non solo in un momento emergenziale, ma anche e soprattutto in prospettiva.



ECOVILLAGGIO TORRI SUPERIORE

L'ecovillaggio di Torri Superiore, è la frazione più alta di Torri, un piccolo Borgo risalente al XIII secolo ai piedi delle Alpi Liguri, a pochi chilometri dal Mar Mediterraneo e dal confine francese, vicino alla città costiera di Ventimiglia. L'idea di popolare e vivere quel Borgo in stato di totale abbandono, è nata da una coppia del posto che, alla fine degli anni '80, ha deciso di acquistarne buona parte e di coinvolgere altre persone nel progetto, le quali hanno deciso di trasferirsi da Torino e con lo scopo di vivere il borgo e creare una comunità. Nasce così l'Associazione Culturale "Torri Superiore", con l'intenzione di restaurarne i nuclei abitativi.

Si tratta di una comunità interamente autofinanziata: il progetto infatti non ha avuto nessun finanziamento istituzionale. Il restauro del Borgo è stato interamente coordinato dalle persone coinvolte insieme a qualche altra piccola iniziativa personale venuta da singoli individui e in forma individuale.

Ad oggi, il progetto di restauro del borgo, è da considerarsi ultimato grazie al lavoro fatto dalla comunità, dai soci dell'associazione e, all'occorrenza, con l'aiuto di professionisti. Tra le attività principali del villaggio c'è quella dell'ecoturismo, il borgo infatti è dotato di una struttura vacanze che si occupa del progetto turistico culturale dell'ecovillaggio.

Interessata a raccontare di progetti, di piccole utopie contemporanee, in un'epoca ormai lontana dalle ideologie, ho parlato con Cristina Evangelisti membro storico dell'ecovillaggio di Torri Superiore. Mi ha raccontato che attualmente nella comunità vivono 20 persone, 12 adulti e 8 bambini e ogni famiglia ha una propria casa, tuttavia si condividono gli spazi comuni e si mangia tutti insieme anche se non vi è nessun obbligo nel farlo, chi vuole

può eventualmente consumare i pasti nella propria casa. La vita comunitaria è ben organizzata: ognuno è partecipe attivamente alle attività quotidiane dell'ecovillaggio.

Ho chiesto a Cristina di raccontarmi in merito alla gestione interna della comune e mi ha spiegato che l'associazione culturale "Torri Superiore" non ha scopo di lucro e l'economia dell'ecovillaggio è organizzata su vari livelli, l'aspetto principale risulta essere quel-



lo collaborativo ovvero l'esigenza di trovare soluzioni economiche collettive, senza però escludere la possibilità di piccole attività individuali sempre in accordo con principi di sostenibilità, cooperazione e solidarietà.

La "Casa per Ferie" è l'attività economica principale insieme al punto di ristoro in cui lavorano a tempo pieno alcune persone della comunità. All'interno di questo progetto sono poi state introdotte delle altre piccole attività economiche di tipo individuale, come ad esempio la produzione del pane venduto poi alla stessa "Casa per Ferie", ma anche la produzione di olio e di altri prodotti. Vengono anche organizzati piccoli mercatini di artigianato in cui è possibile trovare ciò che è prodotto dai membri della comunità. Mi spiega Cristina che l'intento dell'Ecovillaggio è quello di incentiva-

re un turismo sostenibile destinato a coloro che sono alla ricerca di un luogo caratteristico, contraddistinto da un'architettura popolare e ingrediente fondamentale: la voglia di sperimentare per qualche giorno la vita comunitaria; a Torri per esempio i pasti sono condivisi tutti insieme attorno a grandi tavoli; il suo centro vitale sono le terrazze dove è possibile trascorrere il proprio tempo insieme agli abitanti della comunità. Si organizzano anche feste, concerti, spettacoli durante l'estate destinati agli ospiti ma anche alle persone dei dintorni.

Un altro aspetto che mi ha interessato parecchio e che ho voluto approfondire con Cristina è quello decisionale; si tratta di un aspetto molto interessante, il metodo decisionale del consenso, utilizzato dalla comunità residente che si incontra una volta alla settimana e utilizza appunto questo metodo per intraprendere le decisioni che riguardano la collettività. Si tratta appunto di un metodo che si propone di arrivare a una decisione comune condivisa da tutti evitando quindi le spaccature di maggioranze e minoranze che possono minare in qualche modo l'armonia di un gruppo e rendere meno incisiva e di conseguenza meno condivisa la decisione. Questo metodo ha il vantaggio di arrivare ad una decisione comune condivisa da tutti, tuttavia necessita di disponibilità al dialogo e all'ascolto, dando la possibilità a tutti i membri di potersi esprimere, proprio per poter arrivare ad una decisione collettiva che tenga conto dei punti in comune arrivando a maturare una proposta che possa essere un arricchimento per tutti. Dopo tutti questi chiarimenti mi è venuto dunque naturale chiedere come fosse possibile far parte della comunità di Torri; e mi è stato spiegato che la possibilità di incontrarsi e di collaborare per qualche giorno all'interno

di un metodo che si propone di arrivare a una decisione comune condivisa da tutti evitando quindi le spaccature di maggioranze e minoranze che possono minare in qualche modo l'armonia di un gruppo e rendere meno incisiva e di conseguenza meno condivisa la decisione. Questo metodo ha il vantaggio di arrivare ad una decisione comune condivisa da tutti, tuttavia necessita di disponibilità al dialogo e all'ascolto, dando la possibilità a tutti i membri di potersi esprimere, proprio per poter arrivare ad una decisione collettiva che tenga conto dei punti in comune arrivando a maturare una proposta che possa essere un arricchimento per tutti. Dopo tutti questi chiarimenti mi è venuto dunque naturale chiedere come fosse possibile far parte della comunità di Torri; e mi è stato spiegato che la possibilità di incontrarsi e di collaborare per qualche giorno all'interno

dell'ecovillaggio è sempre possibile, tuttavia le persone interessate devono comunque propendere verso il voler sperimentare e condividere lo stile di vita proprio della Comunità Residente. Ovviamente per chi volesse entrare a far parte dell'ecovillaggio di Torri, come residente, deve sapere che non si tratta di un percorso breve, anche se abbiamo strutturato un percorso di ingresso della durata di un anno che

può essere interrotto in ogni momento; ma come in ogni miglior rapporto è l'alchimia che permette la possibilità di una nuova residenza, ma anche le buone relazioni con gli altri abitanti così come nuove idee di vita e di reddito sono tutti ingredienti utili per far parte di questo ecovillaggio e conclude invitando gli interessati a visitare il posto e conoscere le persone.

Lucia dsyp



ASSIMILARE LA NEGLIGENZA Appunti sull'accoglienza dei richiedenti asilo a Torino e provincia

Il fenomeno migratorio è percepito con forza nelle società contemporanee. Su di esso si catalizzano le paure e le ostilità delle mai sopite pulsioni xenofobe dei paesi di accoglienza. La mobilità lungo percorsi di differente ampiezza territoriale o verso paesi stranieri è stata una scelta spesso abbracciata da singoli individui, intere famiglie o da gruppi di varia estensione, accomunati dall'esigenza della sopravvivenza economica, dalla speranza di migliorare il proprio status sociale, dalla necessità di sfuggire alla guerra, alle persecuzioni politiche e religiose o più semplicemente per scelta. L'immigrazione è un fenomeno di cui parlano i media, i politici e la maggior parte dei cittadini si accoda alle diverse fazioni: chi tra coloro che urlano e "sparano sentenze" (ma non solo visti i ripetuti raid di stampo fascista) contro i "clandestini" - che andrebbero aiutati a casa loro perché in Italia gli "italiani di sangue" hanno già parecchi problemi; chi, invece, segue i più moderati, i cosiddetti democratici, che rimangono in una posizione ambigua, perché se da un lato vogliono esprimere solidarietà ciò che promuovono è un'accoglienza alla Dogville di Lars Von Trier. Forse è divenuto necessario ricordare a chi si erge a tutore del diritto, che si ha a che fare con delle persone che chiedono di vedersi riconosciuto un diritto umano fondamentale: il diritto alla vita e alla libertà. Di conseguenza, viene da chiedersi: cosa intendiamo per accoglienza? Cosa intendiamo quando definiamo l'Unione Europea, e l'Italia, figlie di un lungo processo storico che ha garantito la democratizzazione e l'umanizzazione delle nostre culture? Come possiamo dimenticare che questo processo spesso ha implicato la

dominazione di quei popoli che ora si trovano costretti ad affidare la vita alle acque del mediterraneo che sempre più spesso accoglie le morti di queste persone, de-umanizzate da eventi storici o in corso sempre attinenti al profitto delle grandi aziende - tanto care agli "italiani brava gente" - che hanno avuto e hanno come timoniere, proprio la "nostra democratica" Europa? Quale è l'innescò di questo oblio, che ci porta a dimenticare le derive fasciste del modello liberale e mantenere un'attenzione di stampo meramente capitalista per l'elaborazione di politiche sociali e programmi di accoglienza?

Da tempo assistiamo a ciò che un compagno definisce gestione "logistica", che sempre più fortemente si sta cercando di imprimere agli uomini e alle donne che intraprendono il viaggio della fortuna verso l'Europa. Queste le sue parole:

Risulta evidente, passando ai raggi-x la logistica, che la forma che assume è quella di una rete.

Il Network che si crea è composto da differenti nodi [...] che hanno in comune, comunque, una serie di raccordi speciali o snodi [...] luoghi fondamentali nella gestione di un movimento di elementi. Il disegno del "Network" è ciò che vincola il passaggio e, nel caso dei migranti, prende le forme di un vero e proprio arcipelago di strutture, punti d'approdo e smistamento. Si delinea così un circuito che nasce con le strutture dell'Africa settentrionale e inerpandosi nel Mediterraneo, prosegue negli Hotspot del sud Europa proiettandosi inesorabilmente nei Centri d'accoglienza e in quelli detenuti di tutti gli Stati europei. In Italia questa rete procede nell'entroterra at-

traverso la cosiddetta Prima e Seconda accoglienza, dando forma all'ambiguo mondo dei Cas e dei Cda\ Cpsa, degli ex-Sprar (ora chiamati Siproimi) e dei pachidermici Cara. Un'ulteriore sviluppo del Network è ravvisabile attraverso i cosiddetti centri della "Terza accoglienza", quelle strutture adibite al contenimento della massa di lavoratori stranieri operanti soprattutto nel settore agroalimentare. Nel caso dei migranti le etichette prodotte, oltre ad avere un chiaro peso esistenziale sul futuro degli individui, caratterizzeranno anche la loro spendibilità sul mercato, ponendo loro limiti e condizionamenti, costruendo intorno alla persona un'identità non solo burocratica, ma anche specificamente economica. È per questo che, restando nel quadro nella nostra metafora, è necessario parlare di valorizzazione, epicentro concettuale della gestione del flusso migratorio.

Ed è proprio quando gli e le immigrate sono all'interno dell'accoglienza che ha avvio il processo di valorizzazione: raggiungere un buon livello di italiano elementare (che non permette la comprensione di ciò che il sistema del lavoro nostrano, ma non solo, riporta nei vari contratti); farsi accettare dal contesto di approdo tramite volontariato obbligato - nei piccoli comuni dell'Interland torinese ciò avviene tramite la pulizia delle strade o servizi fatti svolgere in forma volontaria per il comune; assimilare usi e costumi del buon italiano che in futuro si sottoporrà al giudizio di una commissione, spesso composta da persone che semplicemente selezionano chi, secondo loro, dice il vero o il falso e di conseguenza può diventare ciò che viene definito "migrante regolare", permanente o temporaneo visti

i nuovi decreti Salvini e Salvini bis che hanno modificato nel 2018 le modalità di riconoscimento e le tipologie dei permessi di soggiorno. In questa condizione i e le migranti vedono le proprie vite canalizzate, gestite da altri, privati della propria facoltà di scelta. Tutta la loro vita nel nuovo contesto è finalizzato al raggiungimento dell'ottenimento dei documenti. Questo il fine per poter stare nel territorio senza il persistente rischio dell'espulsione o del rimpatrio dopo una gita nei nuovi lager, i CPR (gli ex CIE) — che hanno visto scatenarsi al loro interno delle rivolte ben determinate, come avvenuto nel CPR di corso Brunelleschi a Torino, reso praticamente inagibile grazie al coraggio dei prigionieri, o quello di Gradisca, che nemmeno a un mese dall'apertura vide distrutte, per lo stesso motivo, alcune delle sue aree oltre l'ennesimo omicidio di Stato compiuto dentro queste strutture che per i politici nostrani garantiscono, invece, il rispetto della dignità e l'incolumità di chi ci viene recluso.

Avendo lavorato per 3 anni all'interno di un CAS (centro di accoglienza straordinaria) e in seguito a diversi confronti con operatori ed ex operatori dell'accoglienza, si potrebbe dire che, in diversi casi, qualsivoglia questione sollevata dagli ospiti della struttura veniva risolta eludendo le richieste e cercando tramite svariate modalità, tra cui il ricatto o il semplicemente prevalere delle parole, di dissuadere il "lamentoso" dalle proprie esigenze. Dal cibo alle condizioni lavorative, se si avanzano delle proteste capita spesso che alcuni operatori rispondano con frasi come "mi dispiace ma questo non dipende da noi, d'altronde il cibo lo comprate voi [nda: certo ma la macelleria, il discount o il banco del mercato in cui comprare, le quote di spesa per ciascun ospite, nella mia esperienza 23 € a settimana, lo decideva la responsabile di servizio assieme al coordinatore d'area]"; o ancora "in Italia, e in Europa è così che va il lavoro" quando chi inserito in un tirocinio che prevede un lavoro di 20 o 30 ore settimanali ne lavora in realtà 60 sempre sotto la stessa paga e inizia a chiedersi se le proprie condizioni contrattuali vengano rispettate.

Questo è un aspetto fondamentale del percorso dell'accoglienza. Sembrerebbe infatti persistere, nonostante a parole venga negato dai più, il classico fenomeno assimilazionista, che nella letteratura accademica viene attribuito al modello francese. In Italia ciò potrebbe essere legato al fatto che il bravo migrante, nella concezione comune, sia colui che assimila in toto non solo gli

usi culturali autoctoni ma soprattutto quella che descriverei più come una sorta di negligenza tipica, a mio avviso, dei lavoratori e delle lavoratrici italiane. Negligenza che è diffusa, infatti, in vari settori lavorativi: dalle industrie agli stessi centri di accoglienza, infatti, si notano condizioni di lavoro precarie, finalizzate al ricatto e all'assoggettamento dell'individuo all'azienda (cooperativa, associazione ecc.). Nonostante le lamentele e malcontento siano più che diffusi, non si sente parlare di scioperi, di lotte non vediamo la classe lavoratrice unita e testarda riversarsi sulle strade a oltranza per ottenere ciò che gli spetta. La dignità del lavoro. Se negli anni '70 operai e studenti si univano per porre fine all'arroganza dei padroni, oggi tutto ciò pare utopia e ci si consola, spesso sotto consiglio del medico, con Xanax e quant'altro per cercare il più possibile di placare una depressione esistenziale sempre più diffusa.

Ciò che però i lavoratori e le lavoratrici dovrebbero fare, migranti e autoctoni, è iniziare a riavvicinarsi in un'organizzazione d'insieme che crei una risposta solida alle angherie che la classe dominante esercita con le sue ramificazioni sulla pelle degli e delle sfruttate. Nonostante si sentano in continuazione psicologi che gridano all'aumento della depressione giovanile legata alla mancanza di prospettiva o al crescente schiavismo nei luoghi di lavoro, all'interno delle aziende, delle cooperative, delle fabbriche persiste un non-agire che alla lunga sembrerebbe normalizzare sempre più gli orrori sociali a cui assistiamo giorno dopo giorno. Mi spiego meglio: se negli anni '70 era difficile pensare che un'insieme di lavoratori arrivasse ad accettare determinate condizioni di sfruttamento organizzandosi di conseguenza in una lotta collettiva contro il padrone, oggi la rabbia si scarica, sempre più spesso, su chi vive le medesime condizioni, quando non peggiori, e magari si ribella o vorrebbe organizzarsi per farlo. Queste ultime diventano i facinorosi o coloro che non hanno voglia di lavorare. Proprio questa scissione, alimentata dallo stesso regime burocrate, contribuisce a mantenere in funzione il gioco politico della frammentazione sociale.

Tali dinamiche, come anticipato, si ritrovano, ovviamente anche tra i migranti stessi. Una risposta a riguardo si potrebbe trovare facendo un passo indietro nel tempo: nel colonialismo di fine '800 c'erano schiavi che riuscivano a perfezionare la propria emulazione del "buon" occidentale arrivando a fare propri alcuni tratti culturali. Questo garantiva loro maggiore tutela ma alla fine, sotto costrizione o meno, finivano

per consegnare nelle mani dei terroristi occidentali i fratelli e le sorelle che si rivoltavano o cercavano di organizzarsi per contro i colonizzatori. Oggi, ci sono diverse testimonianze di migranti che, in seguito al subire costantemente un razzismo dolce, apparentemente celato, finiscono per vedere in Salvini, o il presidente di turno che impedisce nuovi sbarchi, un salvatore della patria. Alcuni di loro dicono perché sono troppi i migranti in Italia, o che magari lasciando che le persone muoiano in mare o bloccandole nei lager libici magari le pulsioni xenofobe pian piano si arresteranno in modo da poter vivere, in futuro, una vita migliore, più tranquilla. Questa non può che essere una gravissima conseguenza del modo in cui politica e accoglienza vengono svolte all'interno del nostro territorio.

Analogamente tra gli autoctoni e le autoctone del nostro "bel Paese" c'è chi non si vuole accontentare dei soliti piagnistei padronali e vorrebbe ribellarsi senza dover abbassare la testa. Questi comprendono che accettare qualsiasi condizione significa, oltre che rinunciare alla propria dignità, promuovere lo sfruttamento dei nostri simili; dall'altra c'è chi non è contento ma non fa nulla, perché il lavoro gli permette di mantenersi a galla e mantenere quelle poche cose in suo possesso che perderebbe perché, nella sua visione, opporsi significa sperare in un'utopia; o ancora chi non è contento ma, ben educato all'obbedienza, nel percepire nebulosamente le ingiustizie, infama o contrasta chi a queste ingiustizie si oppone perché lui rischierebbe il posto (o una promozione chissà!).

Una completa disomogeneità che non permette collaborazione. Legati tutta dalla necessità di avere, o per lo meno desiderare, condizioni migliori ma la mancanza di fiducia del prossimo, nella forza che potrebbe avere l'unione tra lavoratori e lavoratrici, di un'alternativa possibile, prevale. Quanti si sentiranno ancora costretti a continuare in quelle condizioni pur di mantenere il posto che se perso riapre le porte all'incertezza? A cosa è dovuta questa accettazione? Avere un lavoro precario oggi, sottostare ai soprusi e far prevalere ciò che ritroviamo ingiusto per paura di perdere una piccola parte di stabilità, basta a rendere meno forte questo senso di incertezza, a raggiungere delle condizioni migliori e dignitose un domani?

Risulta ancora attuale ciò che scriveva Bianciardi:

"la schiavitù dura ancora, non per colpa dei padroni, ma degli stessi schiavi, i quali godevano d'una posizione

[apparentemente, nda] privilegiata e mal volentieri si rassegnarono a perderla: mantenuti per tutta la vita insieme alle mogli e ai figli, con la pensione assicurata. È vero, il padrone poteva ucciderli, ma sarebbe stato un onere troppo gravoso di cui i padroni si son liberati trasformando gli schiavi in servi della gleba, in mezzadri e finalmente in braccianti, salariati, stipendiati."

Come contrastare questa frammentazione fra simili? Come far sì che le ingiustizie rallentino e spariscano dal corso della storia?

Spesso pensiamo che la disegualianza sociale, lo sfruttamento e oggi il capitalismo siano gli unici modi per gestire il mondo ma quasi mai cerchiamo di comprendere che sono gli unici modelli che, abbiamo visto essere applicati alla realtà storica e attuale.

Da Soli Vince il Padrone

DISPERDETEVI!

Ormai da 10 anni a Saluzzo è sempre la stessa storia. In uno dei più grandi distretti ortofrutticoli d'Italia, l'arrivo dei braccianti africani genera problemi di accoglienza e sfruttamento, le due facce della stessa medaglia, il nodo irrisolto affrontato sempre e solo in termini di ordine pubblico, di contingentamento e controllo della manodopera. Per non parlare della criminalizzazione della solidarietà...

Nonostante le premesse e lo sgombero di inizio stagione, i braccianti sono arrivati lo stesso in città e nei paesi del circondario spinti dalla necessità di trovare un lavoro ad ogni costo: qualche centinaio ha bivaccato in vari punti della città, altri hanno trovato sistemazione in azienda, un centinaio nelle accoglienze diffuse sul territorio (containers o altro).

Lo stato di emergenza di quest'anno non ha fatto altro che accentuare le dinamiche già presenti gli anni scorsi e la presenza dell'esercito a presidiare il Foro Boario la dice lunga su quali sono le priorità delle autorità locali.

Parlare di lavoro bracciantile, significa parlare di irregolarità e sfruttamento, e l'enfasi che si pone ogni anno sul discorso dell'accoglienza fa passare in secondo piano quello che è invece il nodo cruciale. Esiste un conflitto forte, inevitabile, tra gli interessi dei padroni e gli interessi dei lavoratori e in questo conflitto bisogna stare, a Saluzzo come altrove.

Alle prime luci dell'alba di giovedì 2 luglio oltre 100 uomini in divisa (e non) appartenenti a polizia, carabinieri, guardia di finanza, ispettorato del lavoro, polizia locale, vigili del fuoco e croce verde hanno dato la sveglia agli oltre 130 braccianti che da giorni dormivano ai giardini di Villa Aliberti: cominciava lo "sgombero dolce" che ormai era nell'aria. È questo un periodo in cui terminano i contratti brevi per

la raccolta dei piccoli frutti, nei prossimi giorni partiranno i contratti per la stagione 2020, quelli con scadenze più lunghe. Dai controlli effettuati dall'ispettorato del lavoro pochi erano quindi i migranti contrattualizzati, la maggior parte dei presenti ha dichiarato dove aveva lavorato lo scorso anno oppure dove comincerà a lavorare perché il datore di lavoro lo ha già contattato. Sulla base di queste informazioni le persone sono state caricate "volontariamente" su alcuni bus navetta (!) noleggiati appositamente e portate nei comuni del circondario, in maniera del tutto arbitraria e senza alcuna certezza di trovare per loro una soluzione abitativa, importante era dare un segnale alla città e sgomberare i giardini. Sulla base dei comunicati ufficiali le destinazioni sono state: Manta (3), Verzuolo (4), Costigliole (3), Villafalletto (10), Busca (20), Lagnasco (33), Revello (10), Savigliano (14) e Pagno (3). Dai controlli sanitari effettuati nessuno è risultato affetto da patologie particolari. Ma facciamo un passo indietro... A marzo il sindaco dichiara che non aprirà il PAS, si smarca e passa la palla ai comuni della frutta, a Prefettura e Regione (dove non c'è più il governo amico che aveva sostenuto l'apertura del Progetto Accoglienza). A maggio arriva l'esercito al Foro Boario e chiunque si avvicina ed ha la pelle nera viene immediatamente identificato e allontanato; su tutto il territorio saluzzese si muovono pattuglie delle forze dell'ordine con uno spiegamento di mezzi mai visto prima. Bisogna evitare gli assembramenti sulla base delle norme anti covid ma questo appare subito un pretesto: bisogna evitare i soliti accampamenti abusivi di inizio stagione, che ci sono sempre stati, per inchiodare finalmente i comuni della frutta alle loro responsabilità. Questione tutta politica giocata ancora una volta sulla pelle dei migranti. Regione, Prefettura,

Occorre riappropriarsi del controllo sulle nostre vite, del nostro volere. Occorre rivoltare l'assetto dominante attuale e porre fine al modello padronale del lavoro, dove firmare un contratto diviene sinonimo di schiavitù. Bisogna tornare a unirsi contro il padrone e contro le istituzioni che tutelano il terrorismo capitalista che sta devastando le nostre vite, le nostre terre, il nostro futuro.

Comitato Antirazzista Saluzzese

LA STRAGE DI PIETRARSA

Nelle nostre riflessioni sulle trasformazioni nel mondo del lavoro e sul contributo di idee e pratica militante con le quali vorremo relazionarci con i lavoratori in lotta, non possiamo fare a meno di considerare le vicende che hanno attraversato la storia del movimento operaio.

Partiamo da una vicenda, in buona parte nascosta, che ci mostra le pratiche criminali utilizzate dai padroni nei confronti di lavoratori in lotta. Sia chiaro che nel fare questo non intendiamo fare opera di denuncia e vittimismo ma provare a definire il rapporto che intercorre tra sfruttati e sfruttatori.

Ricordiamo quello che si può definire il primo eccidio, in seguito a uno sciopero nel Regno d'Italia. Sui fatti riguardanti l'eccidio di Pietrarsa abbiamo attinto alle scarse notizie presenti sul web. Ricostruzione perciò molto parziale degli avvenimenti. L'eccidio di Pietrarsa venne portato alla luce, e solo in parte ricostruito, di recente, e le fonti sono in buona parte governative.

Ci troviamo tra Napoli e Portici, Pietrarsa. Qui sorse in epoca borbonica l'opificio per la costruzione di locomotive. Il primo vero nucleo industriale prima dell'unità d'Italia, il quale all'apice del suo sviluppo contava circa 1000 operai. Dopo l'unità d'Italia, il governo sabauda decise di potenziare il centro siderurgico dell'Ansaldo di Genova a scapito di quello di Pietrarsa, cedendo

l'opificio, di proprietà dello Stato, in affitto a un prezzo di favore alla ditta Bozza. Questa operò una drastica riduzione degli operai, aumentò le ore di lavoro da 8 a 11, e inoltre, oltre a ridurre gli stipendi pagava con sempre maggiore ritardo. Il malcontento operaio sfociò in una protesta il 5 luglio del 1861. Con l'arrivo della Guardia nazionale, la folla che si era raccolta davanti agli uffici della direzione si sciolse pacificamente, con la promessa che il salario mancante gli sarebbe stato corrisposto. Invece, per tutta risposta, nel giro di pochi giorni furono arrestati circa 80 operai con l'accusa di appartenere alla



camorra. Il 6 agosto del 1863, a causa di un ennesimo ritardo nel pagamento degli stipendi, fu attuato quello che è stato definito il primo sciopero operaio d'Italia. I lavoratori si raccolsero sul piazzale antistante l'Opificio per protestare, e a quel punto il capo contabile dell'impresa invocò l'intervento dell'esercito.

L'intervento armato di carabinieri e bersaglieri fu feroce. Fu aperto il fuoco sulla folla, che si diede alla fuga;

gli operai furono inseguiti e colpiti alle spalle con baionette e armi da fuoco. I dati governativi parlano di 4 operai morti e 21 feriti. Altre fonti parlano di almeno 7 morti e diverse decine di feriti. Il goffo tentativo di giustificare la drammaticità dei fatti fu quello di cercare di scaricare la responsabilità sui lavoratori con l'accusa di "aver più volte manifestato il desiderio di ammutinarsi, e di aver espresso numerose volte frasi avverse nei confronti del nuovo Governo".

Pare che nei mesi precedenti fossero comparse delle scritte in fabbrica che incitavano alla ribellione. La stessa di-

rezione, dopo essersi data alla fuga, in un documento addossò la colpa alla presenza di "uomini senza morale e senza cuore" che si sarebbero mischiati agli operai: "La dimostrazione tumultuosa e minacciosa di oggi prova che lo stabilimento possiede troppi elementi di disordine, ed è impossibile non porvi pronto riparo. Lo stabilimento sarà riorganizzato nel più breve tempo

possibile, ed in conseguenza gli Operai Onesti ed intelligenti potranno se lo vogliono, trovarvi lavoro".

Pochi giorni dopo, il 6 agosto, il proprietario Bozza fu ferito in un tentato omicidio e ottenne la rescissione del contratto. Alla riapertura, il 13 agosto, il numero degli operai era calato a 499: 24 i morti e feriti, 240 assenti. Oggi il vecchio opificio è un museo di locomotive, ma la lotta di classe resta più che mai viva e attuale.

SOMMARIO

- 3 Editoriale
- 5 Avanzare imparando dagli errori
- 7 Produttività, felicità e strutture culturali di potere
- 8 Diamo voce alla lotta rider
- 12 Un cordone ombelicale tra povertà e precariato: il reddito di cittadinanza
- 14 Testimonianze dirette
- 15 Schizzi a scazzo
- 16 Intervista al coordinamento lavoratori e lavoratrici dello spettacolo Piemonte
- 18 Ecovillaggio Torri superiore
- 19 Assimilare la negligenza
- 21 Disperdetevi!
- 22 La strage di Pietrarsa